

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII  
N. 2 - 27 gennaio 1979  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo 1/70%

## PER IL COMUNISMO PER LA RIVOLUZIONE DI CLASSE E LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

«Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi e alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante». «Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese, che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo di difesa degli interessi della classe capitalistica».

Così si apre il programma, articolato in 10 punti, sulla cui base si costituì nel gennaio 1921 il Partito comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale comunista) scindendosi al congresso di Livorno dal vecchio Partito Socialista Italiano. Oggi, hanno la spudoratezza di commemorarlo come parte inscindibile della propria tradizione coloro che, trasformati per ardore patriottico in Partito Comunista Italiano, gelosi della propria indipendenza da qualunque altro partito «fratello» e fieri di aver contribuito alla sepoltura dell'Internazionale di Lenin, vanno predicando che l'«antitesi di interessi e la lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante» sono un *accidente storico* ormai superato dal «progresso» e dall'esistenza di «superiori» interessi comuni a tutte le classi — anzi a tutti i cittadini, perché le stesse classi sono divenuti fenomeni transitori —, e che la democrazia rappresentativa ed il suo Stato parlamentare, lungi dall'essere «l'organo della difesa degli interessi della classe dominante», sono il presidio degli interessi armonicamente convergenti di tutti i membri della felice comunità nazionale.

«Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese».

continua il Programma di Livorno. Hanno la sfrontatezza di commemorare la data 21 gennaio 1921, come punto di partenza della loro metamorfosi in «profeti dell'unità nazionale», coloro i quali vanno predicando che al socialismo si arriva *pacificamente*, senza rivoluzione violenta, per la placida via delle riforme democratiche.

«Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di Stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese».

Così, sul filo del marxismo, della sua ricostruzione integrale ad opera di Lenin, delle tesi costitutive dell'Internazionale Comunista, proclamò il punto 6 del Programma di Livorno. Hanno la faccia tosta di commemorarne il 58° anniversario coloro che, coerentemente con il loro democratico legalitario e patriottico, vanno predicando su tutti i toni e attra-

verso ogni possibile *mass media* che «l'instaurazione della dittatura proletaria» era legittima — per eccezione alla regola — nella Russia zarista, mentre da noi, popoli civili e nazioni colte, essa non solo non è più necessaria, ma è da condannare, perché, appunto, commette verso lo Spirito Santo degli eterni principi della democrazia l'innominabile peccato di «escludere da ogni diritto politico la classe borghese», inclusi i suoi lacché e chierichetti opportunisti, e di non ammettere né che il potere possa essere diviso con altri partiti, né che il suo esercizio sia «vincolato da nessuna legge» che non sia la legge suprema della difesa del potere duramente conquistato.

«L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe».

scrive il punto 4 del Programma di Livorno. Hanno l'impudenza di riprodurlo coloro che, come gli imbrattacarte del neonato foglio «Ottobre», si rifanno a quel Gramsci che giunse a riconoscere la necessità del partito di classe, come guida della rivoluzione e organo della dittatura, *dopo aver sempre sostenuto la sua inutilità, anzi il suo carattere controproducente*, perché violatore della sacrosanta «democrazia diretta» nei consigli di fabbrica; quel Gramsci che qualificò la rivoluzione di Ottobre come «la sconfitta del Capitale di Marx» e che i suddetti pronipoti del defunto Mao definiscono «il primo a cogliere in Italia in tutta la sua portata la novità e il carattere universale della Rivoluzione d'Ottobre»!

«Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti di economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione».

Così, in perfetta coerenza con tutta la dottrina marxista, afferma il punto 9 del Programma di Livorno. Hanno la spudoratezza di commemorarlo coloro che predicano la possibilità di passare dal capitalismo al socialismo non mediante quella «dittatura del proletariato» che Marx indicò come l'unica possibile via di transizione dall'uno all'altro, ma mediante una graduale estensione della «democrazia rappresentativa», e, per giunta, hanno perduto anche l'ultimo ricordo di che cosa sia socialismo — un'economia non mercantile, non monetaria, non salariale, non basata sulla divisione permanente del lavoro, incompatibile con la separazione fra città e campagna, internazionale per eccellenza nella produzione e nella distribuzione, negatrice di ogni «patria», di ogni localismo, di ogni campanilismo.

E' insieme di questi anelli, che noi invece rivendichiamo: non uno o due, ma tutti, e li scagliamo in faccia ai predicatori della pace sociale, dell'eternità del sistema democratico, della conciliazione fra le classi contro la dittatura e il

terrore rossi. Livorno ha segnato la rottura definitiva e irrevocabile non solo col PSI o con il nascente progenitore del PSDI, ma con qualunque corrente o partito rifiuti quei cardini del marxismo che sono la rivoluzione e la dittatura del proletariato, con chiunque esiti a proclamarli e a lavorare perché, in un cammino che non è quello faciloni dei «terroristi» o degli «spontaneisti», a quel traguardo finalmente si arrivi.

Il 58° anniversario di Livorno coincide quest'anno col 60° dell'eroico sacrificio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht, che è insieme il sacrificio di Jogisches, di Levine, delle migliaia e migliaia di proletari tedeschi e ungheresi caduti nei primi infelici tentativi rivoluzionari nella putrida Europa borghese e, a distanza d'anni, della Vecchia Guardia bolscevica e di migliaia e migliaia di proletari russi ad opera del neo-socialdemocratico Stalin. Livorno sancì l'irreversibilità della funzione della socialdemocrazia come arma di riserva della borghesia contro il proletariato, arma di riserva

pronta ad assumersi, nei momenti decisivi, il compito non soltanto di disorientatrice della classe operaia, ma di sua carnefice. Rosa e Carlo caddero vittime degli sgherri assoldati dai socialdemocratici Noske e Scheidemann per difendere il cosiddetto bene supremo della democrazia: hanno il cinico coraggio di commemorarli coloro che lanciano quotidianamente ramoscelli di ulivo (ma ramoscelli d'oro!) a socialisti, socialdemocratici e democristiani, con netta preferenza per questi ultimi, elevati a... parte integrante del movimento operaio e delle sue tradizioni!

Ricordare Livorno comunista, il sacrificio supremo dei grandi rivoluzionari tedeschi e ungheresi del 1919 sotto il piombo della socialdemocrazia, significa riaffermare che la via al socialismo è una sola — quella della rivoluzione e della dittatura — come è uno solo il socialismo; e che su quella strada il proletariato non può non scontrarsi, per legge storica infrangibile, non solo con la classe dominante borghese, ma con quei suoi servi che si chiamano socialdemocratici, in veste eurocomunista o eurosocialista. Significa riprendere il filo di una tradizione che è stata spezzata in un solo modo: *massacrando l'avanguardia proletaria di tutti i paesi*, in Germania come in Russia, in Ungheria come in Cina, e che deve risorgere, che risorgerà necessaria-

Il convegno sulle cosiddette società post-rivoluzionarie

## Nipoti dello stalinismo, liquidate pure il vostro falso marxismo

Il convegno indetto dal «Manifesto» e al quale hanno partecipato le più svariate tendenze politiche ha voluto cercare una spiegazione di ciò che dai russi è detto «socialismo reale» e che i nostri definiscono «società post-rivoluzionaria», ma tale spiegazione si è trasformata in una scappatoia per salvare la sinistra tradizionale; né poteva essere altrimenti.

In effetti le forze politiche coinvolte nel convegno non possono fare un bilancio radicale di quel fenomeno storico perché ne sono parte sostanziale. Di qui il solito «mea culpa» che i residui del revisionismo stalinista offrono come miserabile attenuante delle loro antiche malefatte. Ma chi li condanna è la storia «reale», con la quale cercano invano di

mente dovunque, perché lo stesso capitalismo, malgrado tutte le sue infamie, ne porta in grembo la rinascita.

Viva il comunismo! Viva la rivoluzione di classe! Viva la dittatura del proletariato!

tenere aperto un «dialogo».

Che cosa, infatti, si trattava di giudicare? Lo sbocco dello stalinismo, la politica della Russia e poi della Cina, la forma sociale delle economie dell'Est, l'attuale politica dei paesi che si definiscono socialisti, e che si trovano divisi in due campi ancora più nemici, almeno per ora, dei campi che dividono paesi apertamente borghesi, il risultato di rivoluzioni nazionali spacciate per eventi di carattere proletario.

Ma chi può realmente giudicare questo fenomeno è chi lo ha combattuto e lo combatte, non chi ne è una vecchia componente e intende discutere per vedere di che si tratta!

Non meraviglia quindi che l'esito scontato del congresso sia lo stesso che anima forze politiche più consistenti nella società degli elettori: che farne del marxismo? Quanto buttarne via? Lo buttiamo tutto?

Questa alternativa è naturalmente falsa. La lasciamo agli intellettuali in crisi, che credono di avere il compito di illuminare i poveri uomini comuni implicati nei terribili movimenti della storia reale, così come lasciamo loro il compito di trovare formule che salvino capra e cavoli.

Ci interessa, invece, seguire come il sommovimento dei fatti della storia reale si esprima — e con incredibile lentezza — nelle raffigurazioni ideologiche di certe forze politiche: c'è voluto tutto quel che è successo dopo l'avvento dello stalinismo perché una «teorica» della portata di R. Rossanda giungesse alla strabiliante conclusione che «il nodo è quello del modo di produzione». Solo oggi ci si accorge che nei paesi dell'est (tutti in blocco, la Russia con la sua «post-rivoluzione» che è in realtà una *controrivoluzione*, e gli altri paesi ad essa collegati che di rivoluzione non hanno visto nemmeno l'ombra!) vi è «la presenza e persistenza, anzi lo sfondamento e l'impianto del modo capitalistico di produzione». Solo oggi, «a dieci anni dal 1968» (ecco le date che contano!) possiamo dire che «l'anno appena trascorso ha mostrato che la questione dei "socialismi reali", così a lungo esorcizzata, ha presentato al movimento operaio occidentale il suo prezzo». Prima no? (1).

Solo con questo colossale ritardo storico il grande intellettuale Althusser può esclamare, come ha fatto a Venezia l'anno scorso, che «è scoppiata la crisi del marxismo».

Ecco che cosa è in crisi: quel «marxismo», un marxismo che non è tale, a meno di accettare la tesi — ora esposta sfrontatamente dal PCI — che esistano i marxismi.

(continua a pag. 6)

(1) La lungimiranza di questi intellettuali che pretendono di insegnare qualcosa al proletariato è ben descritta, del resto, da loro stessi: «Una risposta opposta a quella del XX congresso è venuta, come si sa, dalla teorizzazione di Mao Tse-tung, dopo il 1957 (...). E' noto come è terminato il tentativo maoista, con una sconfitta della rivoluzione culturale e la spaccatura del gruppo dirigente cinese...». Disperazione di noi capi politici in cerca di un movimento reale che ci dia le risposte che cerchiamo! Dove andare a parare? (cfr. «Il Manifesto», 5 gennaio, da dove provengono le altre citazioni).

## Bumedien o la nascita dello Stato algerino

La scomparsa di Bumedien coincide con la fine del «periodo dell'indipendenza» dell'Algeria. Può sembrare un luogo comune. Ma è la verità. E le cause di questo fenomeno non vanno cercate nell'individuo, ma nelle forze materiali di cui il personaggio non è che un'espressione.

In una rivoluzione in cui la borghesia in quanto tale non esisteva ancora, l'esercito doveva svolgere un ruolo eccezionale. Ora, l'esercito di cui Bumedien era il capo risentiva della formidabile spinta rivoluzionaria al punto che il suo capo poteva pronunciarsi contro gli accordi di Evian, ed era nello stesso tempo abbastanza organizzato e selezionato «all'esterno», nell'ombra, per superare i dissensi interni all'FNL e soprattutto per contrastare gli slanci popolari e gli «eccesi rivoluzionari».

Forte del prestigio derivante dal rifiuto della politica capitolarda dei Ferhat Abbas e consorti e del suo sostegno a Ben Bella, l'esercito si illustrò quindi nella repressione della dimostrazione dei disoccupati a Orano nel 1964, delle sommosse della Cabilia, dell'Aurès e del Sud, così come nel richiamo all'ordine del sindacato (UGTA). Poi, quando la demagogia autogestionaria di Ben Bella non fu più in grado di coprire le sue misure antipopolari ed egli non fu più necessario all'organizzazione dei corpi di Stato, lo eliminò nel giugno 1965.

Agli operai lavorare, ai piccolo-borghesi e ai futuri borghesi fare affari! Lo Stato, petrolio aiutando, veglia su tutto. Quanto ai contadini, il fatto che l'uomo alla testa dello Stato sia uscito dai loro ranghi contribuisce non poco a paralizzarli. Tutti attendano alla propria attività, è l'esercito-partito che si occupa di politica!

Dissolti i sogni suscitati dall'indipendenza, gettate le prime basi dello Stato, messo il popolo al lavoro, il regime si occupa di gestire le ricchezze nazionali, riprendendo d'altro canto il vecchio «piano di Costantina» ideato dal colonialismo francese, il

che dimostra che non esistono due modi per gestire l'economia capitalistica. Dal 1970-71, sotto ingiunzione dei finanziari internazionali, il regime è costretto a passare ad una parvenza di riforma agraria, mentre non ha ancora mosso un dito nel settore tradizionale. Inizia così la serie ininterrotta di perizie, statistiche, inchieste, piani, progetti, lanciati con gran frastuono, e delle «fasi di applicazione» (siamo ormai alla quarta!).

Il successo di questa «rivoluzione agraria» si misura col semplice fatto che il ministero dell'Interno è costretto a emettere una circolare per esigere che si rifiuti ogni occupazione a coloro che l'avevano ricevuta dalla rivoluzione e perché vengano ricondotti *manu militari* sulle loro terre quei fortunati beneficiari che non sembrano affatto convinti della loro fortuna.

Il successo si misura egualmente con l'aumento vertiginoso dei prezzi dei prodotti di base, che dimostra i fantastici progressi raggiunti dal settore «privato» (tradizionale), mentre dal canto suo il settore «socialista» (ex-coloniale) ristagna nella sua forma ultra commerciale senza poter né vendere all'estero, né nutrire le città! E se certi prezzi aumentano meno rapidamente di altri, come nel caso del grano e della farina, è grazie alle importazioni massicce al fine di allentare la pressione sui salari e dare un'apparente giustificazione al loro blocco mantenuto praticamente in termini nominali dal 1971. Gloria dunque all'agricoltura «rivoluzionata», e al «socialismo» mercantile!

L'industrializzazione del paese doveva, nella leggenda ufficiale, portare, ancor più che la rivoluz-

(continua a pag. 2)



# La legge-quadro, camicia di forza per i lavoratori del pubblico impiego

In un articolo apparso ne « il programma comunista », n. 22 e 23/1977, abbiamo definito il Piano Pandolfi « base per una politica dei redditi e per un patto sociale all'italiana » osservando come, al fine di « stabilizzare » l'economia italiana esso ponga come sue condizioni il controllo dell'evoluzione della finanza pubblica e del costo del lavoro, cioè:

1) risanamento della finanza pubblica attraverso la riduzione delle spese correnti ed il trasferimento agli investimenti pubblici e privati delle economie per tal via realizzate;

2) blocco dei salari reali per tre anni;

3) aumento della produttività del lavoro attraverso una maggiore utilizzazione della manodopera e degli impianti.

Su questa falsariga il governo si è messo all'opera. Nell'articolo citato sottolineavamo come il 30 settembre siano stati approvati la relazione previsionale e programmatica per il 1979, il bilancio dello Stato per il 1979 nonché la legge finanziaria che lo accompagna; non solo, ma — fatto nuovo — d'ora in poi solo il parlamento po-

trà autorizzare con apposite leggi le nuove spese, al fine di evitare — attraverso la loro centralizzazione — gli « sperperi » causati dalla tanto strombazzata gestione « allegra » di enti locali, enti ad ordinamento autonomo etc.

In quest'ambito s'inquadra il disegno di legge per il riassetto del pubblico impiego, detto legge-quadro, attraverso cui il governo persegue da una parte l'obiettivo di rendere operative per tutto il settore del P.I. (amministrazioni dello Stato, Regioni, Enti locali, Enti pubblici non economici) le recenti disposizioni in materia finanziaria, dall'altra quello di restringere in modo drastico l'ambito delle materie soggette a trattativa sindacale, escludendone, in pratica, tutte quelle attinenti alla ristrutturazione del settore necessaria per consentire il taglio della spesa pubblica, e quindi il drenaggio di capitali da destinare a investimenti produttivi.

E' facile prevedere che l'ormai approvata legge-quadro peserà comunque sulla definizione delle « code » dei contratti degli ospedalieri, Enti locali, lavoratori della scuola e statali, nonché sulle trattative per i contratti scaduti il 31 dicembre '78.

## Tetto salariale

Il governo vuole arrivare, per il 1981, a legare ogni aumento di salario nel P.I. all'andamento del prodotto interno lordo; se questo non aumenterà, i salari rimarranno fermi. Così il sindacato potrà dire ai lavoratori del P.I. che un eventuale blocco del loro salario è dovuto alla mancanza di « responsabilità » dei lavoratori del settore privato nell'accettare i « sacrifici » necessari all'aumento della produttività, mentre a questi ultimi continuerà a dire che lo sviluppo dell'occupazione è anche collegato al taglio della spesa pubblica e ad una migliore efficienza di tutto l'apparato statale, quindi al senso di « responsabilità » dei lavoratori del pubblico impiego, che perciò devono accettare a loro volta dei sacrifici in termini di aumento dell'intensificazione del lavoro e di taglio dei salari.

Nel frattempo, il disegno di legge chiarisce come il governo intenda far fronte ai rinnovi contrattuali nel settore del P.I.: « In ordine a tale contrattazione vi è innanzitutto da mettere in rilievo che essa, pur svolgendosi tra potere esecutivo ed organizzazioni sindacali, si sviluppa sempre sotto l'egida del Parlamento. E' quest'ultimo, infatti, che fissa i limiti della contrattazione con l'approvazione degli appositi strumenti legislativi ». E, più oltre: « Con riguardo al problema della copertura finanziaria, nel bilancio pluriennale saranno previste le compatibilità tra le risorse destinate al pubblico im-

piego e le altre riforme finanziarie. Tali compatibilità saranno vincolanti anche per le Regioni, le Province, i Comuni e gli altri enti i cui bilanci sono allegati a quelli dello Stato. Nel bilancio annuale dello Stato poi sarà previsto un apposito fondo per il pubblico impiego statale e con legge finanziaria saranno quindi approntate eventualmente le necessarie variazioni alle leggi di spesa ». In pratica, ciò significa che, essendo già stato approvato il bilancio preventivo per il 1979 con la legge finanziaria che l'accompagna, rimane sin d'ora fissato il tetto massimo — oltre il quale non è possibile andare — degli aumenti relativi alle prossime scadenze contrattuali nel P.I.

Ma non è tutto. Infatti, si precisa che « nell'ambito e nei limiti degli accordi di comparto potranno svilupparsi accordi integrativi [...] i quali potranno avere ad oggetto metodi e condizioni di lavoro volti a migliorare l'efficienza degli uffici; in ogni caso non potranno prevedere erogazioni economiche aggiuntive anche se di tipo incentivante ». Dunque, la prassi degli accordi integrativi permarrà, ma solo in quanto essi siano volti ad accelerare il processo del taglio delle spese correnti (il richiamo ad una « maggiore efficienza degli uffici » va infatti letta nel senso di una loro maggiore produttività), mentre è tassativamente esclusa la possibilità che per loro tramite vengano accordati altri aumenti retributivi, foss'anche

di tipo incentivante (aumento della retribuzione dell'ora straordinaria, aumento del plafond di ore straordinarie, ecc.).

Ciò vuol forse dire che il governo si preoccupa di porre un freno al dilagare delle prestazioni di lavoro straordinario, per creare la disponibilità di nuovi posti di lavoro, secondo quanto previsto dal... Piano Pandolfi? Giamaia! Infatti, da una parte la ricerca di una maggiore produttività fa venir meno l'esigenza di nuove assunzioni, dall'altra è facile prevedere che le « strozzature » che da sempre si registrano nel P.I. verranno affrontate con un sempre più ampio ricorso alla pratica (legittimata dal decreto Stammati e dalla legge speciale per l'occupazione giovanile) del precariato, cioè del lavoro a part-time o comunque a tempo determinato, nonché a quella degli appalti.

La verità è che il governo mostra d'aver fatto tesoro dell'esperienza della lotta degli ospedalieri, e vuol contemporaneamente tutelarsi per il futuro da eventuali « fughe in avanti » di enti decentrati che potrebbero determinare la (momentanea) rottura di una o più categorie con la politica del consenso praticata dai sindacati.

E se le organizzazioni sindacali ed il governo non dovessero trovare un accordo? Questa ipotesi non è neppure contemplata dal disegno di legge, che esplicitamente dichiara che « le due delegazioni [quella sindacale e quella governativa] dovranno formulare una ipotesi di accordo ». Tutt'al più, le eventuali organizzazioni « dissidenti » (sic!) « potranno trasmettere le proprie osservazioni al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri del Lavoro e del Tesoro »!

Ma non basta. L'esecutivo non si fida nemmeno... di se stesso! Infatti, « l'ipotesi di accordo sarà portata all'esame del Consiglio dei Ministri il quale approva l'ipotesi di accordo, ovvero rimette le parti alle trattative che dovranno in ogni caso concludersi entro un breve termine prefissato ».

In breve, la situazione si prospetta come segue: il parlamento (che allo stato attuale si identifica con il governo) approva, nell'ambito del bilancio previsionale, il plafond di spese da destinare ai rinnovi contrattuali del P.I.; è invece affidato alle trattative tra organizzazioni sindacali e governo il compito di ripartire tra i vari settori la fetta già assegnata per legge al P.I. Ciò vuol dire, ad esempio, che se — a seguito di una conflittualità non più controllata — venissero corrisposti ad una categoria aumenti retributivi superiori a quelli concordati tra Confederazioni e governo, questo « in più » dovrà essere recuperato « tagliando » una parte degli aumenti previsti per le altre categorie.

Tale argomento sarà senz'altro usato dai sindacati in quei fran-

genti sia per rompere (con il richiamo ad una distorta « solidarietà di classe ») unità che dolevano crearsi all'interno di una categoria in lotta al di là e contro le loro direttive, sia per isolare questa dalle altre, facendo ricadere su di essa la responsabilità dell'esiguità degli aumenti retributivi che il governo è disposto ad accordare loro. Con questa operazione si va quindi alla definizione di un sistema di gabbie salariali, della cui « tenuta stagna » dovranno farsi garanti i sindacati e (almeno nei piani di questi e del governo)... le stesse categorie del P.I.!

Che la strada seguita sia questa, lo conferma tra l'altro il fatto che, pur ponendosi il disegno di legge l'obiettivo di unificare taluni istituti contrattuali tuttora differenziati nel P.I., ripartisce comunque il settore in 6 comparti (amministrazione dello Stato, aziende autonome, enti pubblici dipendenti dallo Stato, regioni ed enti da esse dipendenti, enti territoriali minori, personale docente della scuola — con esclusione, quindi, dei precari, il cui rapporto di lavoro è regolato dalla legge n. 463) che andranno al rinnovo contrattuale separatamente.

Si vuole dunque procedere sulla strada dell'omogeneizzazione del trattamento economico-normativo del personale del P.I. solo finché ciò è determinato dall'esigenza di drenare capitali da investire in settori produttivi (qualifica unica funzionale, classi di stipendio, scatti di anzianità; riparametrizzazione).

## Riduzione delle materie oggetto di contrattazione contro massimo coinvolgimento sindacale

Venendo al secondo aspetto, rileviamo che con questa legge, dando un'interpretazione molto « estensiva » del dettato dell'art. 97 della Costituzione (il che conferma nuovamente quale valore abbiano le « lotte » per la piena applicazione della « carta di tutte le libertà »), si sottrae alla trattativa sindacale, in quanto « riservate alla legge », tra le altre, le seguenti materie di particolare ed immediata rilevanza per i lavoratori del P.I.:

- 1) consistenza dei ruoli organici e reclutamento del personale;
  - 2) determinazione dei principi fondamentali delle qualifiche e dei profili funzionali, nonché quelli relativi alla formazione e all'aggiornamento professionale (mobilità).
- Lasciate al governo le scelte « strategiche », alla contrattazione viene demandata la loro applicazione. E' su questo terreno, all'interno dei luoghi di lavoro, che il sindacato può svolgere un ruolo insieme politico e tecnico attraverso cui tentare il coinvolgimento, il consenso, la responsabilizzazione dei lavoratori del P.I., analogamen-

Periranno invece quelle differenziazioni retributive e quelle « specificità » che caratterizzano il settore (indennità varie, agevolazioni che costituiscono pur sempre salario indiretto) per due buoni motivi:

1) Le differenze retributive tra i vari settori del P.I. costituiscono uno dei maggiori strumenti di controllo dei lavoratori che vengono così divisi gli uni dagli altri, sicché la scintilla che dovesse scoccare in una categoria difficilmente si propaga immediatamente alle altre; e ciò è di vitale importanza per la riuscita del disegno governativo. Cosa sarebbe successo se, per ipotesi, alla lotta degli ospedalieri avesse fatto immediata eco, sulle stesse parole d'ordine e con gli stessi metodi, quella dei ferrovieri e di altri settori delicati del P.I.?

2) E' necessario « gratificare » le cospicue clientele che allignano all'ombra dei carrozzoni ministeriali. Il fenomeno del clientelismo, peraltro « endemico » in tutte le macchine burocratiche delle società capitalistiche — come di tutte le società classiste — è particolarmente accentuato in Italia, per ragioni storico-economiche che datano fin dalla formazione dello Stato nazionale. La politica di « austerità » di cui è vessillifero il Piano Pandolfi andrà indubbiamente a colpire alcune frange in posizione un po' eccentrica rispetto ai centri di potere del sottobosco governativo, ma i « covi » più riparati non subiranno colpi mortali.

te a quanto tenta di fare nel settore privato. E' così che il sindacato esce da questa legge come il principale e più qualificato strumento per il capillare funzionamento dei meccanismi della ristrutturazione. In più è prevista « l'istituzione di un organo, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, al quale sia affidato sostanzialmente il governo del personale del P.I., dovendo lo stesso dare attuazione alla normativa riguardante tutti i problemi del personale (determinazione dei profili professionali, dei relativi contingenti, programmazione del reclutamento, formazione e aggiornamento del personale, gestione della mobilità, ovvero dell'eventuale ruolo unico ». Questo superministro, che dovrebbe assumere l'appellativo di Ministro per la Funzione Pubblica, presiederebbe inoltre alle trattative relative ai rinnovi contrattuali di tutti i comparti, espletando di fatto le funzioni di supervisore e *longa manus* della Presidenza del Consiglio.

Questo è il punto che ha fatto levare alte strida alle organizzazioni sindacali, che ne hanno chiesto il deppennamento. E' evidente che il ruolo di questo organo alle dirette dipendenze del Capo dell'Esecutivo parte dall'esigenza di evitare — almeno sul piano delle « buone » intenzioni — delle smagliature nella ragnatela d'acciaio con cui s'intende catturare i lavoratori del P.I., ed è almeno presumibile che, una volta divenuto operante, esso diverrà di fatto il « Ministro della ristrutturazione ». E' questo senz'altro un sintomo del significato complessivo dell'operazione, ma è quanto mai demagogico incentrare le critiche alla sua istituzione senza respingere totalmente la legge-quadro che ne è a monte, chiamando alla lotta contro di essa i lavoratori del P.I..

Invece, le organizzazioni sindacali condividono nella sostanza — né potrebbe essere altrimenti — le « innovazioni » così codificate, e cercano di distogliere i lavoratori dal loro significato richiamandone l'attenzione su questioni di dettaglio. Infatti, esse hanno chiaramente sostenuto l'obiettivo opportunità di una regolamentazione complessiva del settore sulla falsariga di quanto è stato già fatto, almeno in parte, con la legge n. 70 del 1975, per il parastato: anzi, hanno tentato fino all'ultimo di far estendere la sfera di applicazione del disegno di legge anche agli enti pubblici economici, in particolare al settore creditizio.

Pur evidenziando a parole i « pericoli » della sottrazione alla trattativa sindacale di questioni

molto importanti, esse condividono il senso ed i contenuti dell'operazione: non a caso non hanno collegato la legge al Piano Pandolfi, bensì ai lavori della Commissione contro la giungla retributiva, indicando quindi in esso l'aspetto « moralizzatore » dei trattamenti retributivi; per contro, nel rivendicare la sostanza del disegno di legge, hanno fatto esplicito riferimento alla linea dell'EUR, sostenendo che (grazie, naturalmente, alla spinta del movimento sindacale!) essa deve diventare uno strumento per rendere operativa la richiesta di nuovi investimenti produttivi e di nuovi posti di lavoro, soprattutto al Sud. Appare qui con tutta evidenza la sostanziale identità di prospettive e di metodi dei piani opportunista (linea dell'EUR) e padronale (Piano Pandolfi).

Sorvoliamo sull'attribuzione al giudice amministrativo della competenza a conoscere delle cause di lavoro intentate contro la P.A. da dipendenti del P.I., o viceversa; per noi un giudice, sia esso civile o amministrativo, resta pur sempre un giudice, cioè uno strumento per l'applicazione delle leggi borghesi. Segnaliamo piuttosto un altro punto sul quale le organizzazioni sindacali hanno fatto gran cagnara, cioè l'esclusione dalle competenze della contrattazione collettiva dello « stato giuridico e dell'ordinamento organico della dirigenza dello Stato », in quanto vi hanno individuato una grave falla nell'opera di « moralizzazione ». Non siamo affetti dal « virus moralizzatore », e quindi non è sotto questo profilo che valutiamo tale esclusione: rileviamo peraltro come sia pienamente funzionale al piano di ristrutturazione che, per andare in porto, necessita, oltre che di un consenso di massima dei lavoratori, della fattiva collaborazione dei quadri dirigenti chiamati in prima persona a rendere concrete le linee politiche altrove decise, e che per tale motivo vanno « tenuti buoni », anzi se ne deve ulteriormente cementare la « affezione » al lavoro (che comprende anche il controllo del lavoro della « manovalanza ») con l'elargizione di ulteriori vantaggi economici.

Allo stesso modo va spiegata la esclusione dall'applicazione della citata legge dei « magistrati ordinari ed amministrativi, dei procuratori ed avvocati dello Stato, del personale militare e dei corpi militari » (anch'essa condannata a parole). Non è certo una diabolica novità introdotta dal governo Andreotti l'accordare in periodi di crisi privilegi economici e di altra natura ai settori che, dediti istituzionalmente ad una funzione repressiva nei confronti del proletariato, acquistano un'importanza sempre maggiore per il capitale via via che il margine di consenso su cui poggia il suo potere va riducendosi. Ancora una volta non si fa che sancire quanto già è accaduto: solo pochi mesi or sono l'arma dei carabinieri ha ottenuto degli aumenti retributivi che, se richiesti da metalmeccanici o da altra categoria proletaria, sarebbero stati definiti dalle confederazioni sindacali « irrispondebili »; non sono invece bastati 33 giorni di sciopero ad oltranza degli ospedalieri per vincere la resistenza del governo e dei suoi reggicoda ad accordare 40 mila lire di aumento.

La legge quadro è dunque un altro strumento nelle mani dello Stato con l'appoggio dei sindacati per tentar di sanare la baracca nazionale, in questo caso sulla pelle dei lavoratori del pubblico impiego. Organizzandosi contro il blocco dei salari e l'intensificazione del lavoro in occasione dei rinnovi contrattuali, questi lavoratori non difenderanno soltanto le loro condizioni di vita, ma porranno le basi perché non passi la camicia di forza della legge quadro e si costituisca un fronte di lotta comune a tutti i proletari.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE	
Totale prec.	L. 10.898.270
Milano: nov.	L. 45.000
dic.	L. 56.250
Firenze	L. 198.000
Ivrea: novembre	L. 50.000
dicembre	L. 50.000
Lucca: Roberto	L. 20.000
	L. 11.307.520

Direttore responsabile  
GIUSTO COPPI  
Redattore-capo  
Bruno Maffi  
Registrazione Tribunale Milano,  
2839/53 - 189/68  
TIMEC - Arti Grafiche  
Albairate (Mi) - via E. Toti, 30

DA PAGINA UNO

## Bumedien o la nascita dello Stato algerino

Questi appelli all'Unione sacra dovevano essere definitivamente ufficializzati nella grande campagna di reclutamento produttivistico e patriottico trasformata da « carta nazionale » a « costituzione » — altrettanto — nazionale, con la sua pomposa scenografia di elezioni in tutti i sensi e a tutti i livelli, aggeggio esibito in tutta fretta da un regime che il *Financial Times* di Londra aveva appena lodato per aver « spoliaticizzato » il paese.

Ma tutto questo non è, sembra, bastato a richiudere le piaghe solo da poco aperte. Un giovane e vigoroso proletariato che ha saputo, malgrado i colpi del frontismo sociale e politico, familiarizzarsi con le sue specifiche armi di classe, è all'opera negli scioperi di questi ultimi mesi.

Questi scioperi, che hanno avanzato rivendicazioni elementari di salario e di condizioni di vita e di lavoro, hanno raggiunto una grande ampiezza e sono stati largamente seguiti: dopo quelli che hanno colpito di volta in volta le piccole industrie disperse e anche isolate, fino allo sciope-

ro generale in tutte le unità di produzione di una stessa impresa nazionale come la SNS; fino allo sciopero dei portuali che ha visto violenti scontri con la polizia, o a quelli dei ferrovieri su tutta la rete nazionale che è coinciso con quello dei loro compagni marocchini, e in cui la repressione si è dovuta fare più discreta (e non si tratta che degli scioperi più noti).

Il movimento sociale ha rivelato non soltanto la classe operaia, ma anche l'esistenza di una vera borghesia, con tutti i riflessi delle sue antenate, e la trincea di classe che si è scavata col movimento operaio in Tunisia ha parimenti messo fine al periodo della « solidarietà nazionale » dell'indipendenza in Algeria.

Mentre gli animi stanno assimilando questa dura realtà e tutte le forze sociali cercano a tentoni di stabilire il loro atteggiamento futuro, i rapporti dell'Algeria col mercato mondiale sono considerevolmente mutati. La Francia ha perduto terreno nei confronti dell'America e i suoi favolosi contratti per il gas e

anche nei confronti della Germania e delle sue macchine, benché alcuni capitalisti algerini si trovino più a loro agio nell'ambiente « tradizionale » del capitalismo francese.

Si è all'ora della scelta. Gli Stati Uniti e la Francia si stanno ridistribuendo le carte alla scala dell'intera Africa e in particolare nel Maghreb dove il conflitto del Sahara rappresenta uno dei nodi dei mercanteggiamenti in corso.

Al bivio cui è arrivata la società algerina, la morte di Bumedien è una perdita irreparabile per la borghesia. Chi può, in effetti, nel momento dell'acutizzarsi dei conflitti di classe, prevalersi del proprio prestigio di « combattente » e del proprio semplice linguaggio contadino che gli permetteva di calmare le folle turbolente? Chi può, ormai, far credere altrettanto bene ad una sintesi fra « marxismo » — naturalmente quello completamente degenerato del PAGES (ex-PCA) — e Islam, il primo per paralizzare gli scioperi e il secondo per rabbonire le vecchie classi?

Chi può, ormai dare una sfu-

matura di antimperialismo romantico da facciata ai compromessi ben concreti con i diversi imperialismi? Chi può mantenere altrettanto bene l'equilibrio tra le diverse frazioni borghesi oscillanti fra i vari imperialismi?

La mancata risposta a questi interrogativi spiega la lentezza — o il rallentamento? — della morte « ufficiale » di Bumedien.

Ma per il proletariato l'avvenire si presenta in modo nettamente diverso. Ormai, i borghesi che sono il prodotto autentico dello sviluppo capitalistico che Bumedien cercava ancora di mascherare sotto la sua mantella nera, devono apparire esattamente per quelli che sono, senza bell'èti, sbarazzati dei vecchi ricordi rivoluzionari. Ormai, lo Stato deve apparire per quel che è in realtà, ripulito del vaniloquio sulla solidarietà anticoloniale oggi divenuta menzogna. D'altronde, chi può vedere nel « cambio della guardia » qualcosa di diverso da una parata di creature non disimulate del capitale?

In silenzio, la talpa del vecchio Marx compie il suo lavoro...



IRAN

L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalista alla cosacca (II)

Le prime riforme (1962-1963) limitano la proprietà fondiaria al possesso di un solo villaggio: le terre così « liberate » diventano proprietà dei contadini mediante versamento di un canone da parte di questi ultimi allo Stato sull'arco di 15 anni; gli altri contadini sono trasformati in affittuari, mentre il governo centrale prende a poco a poco il posto dei feudali nel villaggio. In realtà, si dovrà aspettare il 1969 perché la vecchia proprietà fondiaria si convinca per esperienza diretta dei vantaggi del nuovo sistema: la riforma agraria potrà quindi essere generalizzata e la massa dei piccoli coltivatori divenire proprietaria dei loro pezzetti di terreno versando allo Stato un canone per la durata di 12 anni, mentre l'organizzazione in cooperative si assumerà in teoria i compiti di manutenzione dei sistemi di irrigazione e di commercializzazione dei raccolti.

Una simile riforma ha per risultato innegabile di distruggere l'antica economia agraria, di spezzare il grosso dei vincoli economici che legavano il contadino al « feudatario » e ai resti dell'antica comunità rurale, di trascinare per sempre il contadino nel vortice del mercato e di accentuare la proletarianizzazione massiccia di piccoli coltivatori vegetanti su fondi non meno ridicolmente minuscoli di quelli di prima. Ma il contadino già dissanguato dal mercato deve inoltre sopportare l'arroganza e le vessazioni sia dell'ex-feudale, che è il vero padrone delle cooperative, sia dei rappresentanti dello Stato, che ormai garantiscono il modo di conduzione capitalistico, sempre però nel vecchio stile dispotico.

Nello stesso tempo in cui assicura il passaggio dei contadini alla società moderna mantenendo un massimo di oppressione, la « rivoluzione bianca » imbocca la via più lunga per passare all'agricoltura capitalista. La vecchia proprietà signorile è ormai teoricamente abbandonata in preda agli ardori del capitalismo, ma l'evoluzione della produttività è delle più lente e delle più deboli. Così, malgrado il lancio di agro-industrie su 420.000 ettari grazie all'associazione di capitali locali e anglosassoni; malgrado la costituzione di Società Anonime agricole su 400.000 ettari in cui, sotto la direzione dell'ex-feudatario trasformato in capitalista associato alla burocrazia statale, il contadino è divenuto a colpi di sciabola lavoratore salariato; malgrado la costituzione su 190.000 ettari di cooperative di produzione grazie alle quali la grande proprietà concentra a suo profitto la terra e i crediti; malgrado l'introduzione di trattori, fertilizzanti e crediti in un'agricoltura commerciale costituita sia dal settore grande-capitalistico, sia da quello dei contadini medi e ricchi che, con il quarto delle braccia, rifornisce il 70% del mercato, l'agricoltura iraniana cessa negli anni '70 di essere in grado di assicurare l'alimentazione delle città. Si deve quindi ricorrere a massicce importazioni.

Ma che importa? La riforma ha liquidato il peso della vecchia proprietà fondiaria e ha dato alla società i mezzi per rispondere, nelle grandi linee, al bisogno di aprire la campagna ai prodotti industriali e alla domanda di manodopera di una industria capitalista suscitata dalla subordinazione dell'Iran alle esigenze economiche e strategiche dell'imperialismo, il cui sviluppo esponenziale riesce a dare sfogo alla pressione delle masse contadine sui resti preborghesi nelle campagne. L'Iran degli anni '70 è così diventato, malgrado tutto, un paese industriale: nel 1973, l'agricoltura non rappresenta più che il 18% del reddito nazionale, mentre l'industria e gli stabi-

limenti vi contano per il 22% e il petrolio per il 19,5%, per non parlare degli inevitabili servizi che prosperano come sanguisughe su tutto il resto e non rappresentano meno del 40,2%! Rispetto al 1960, la popolazione attiva agricola è progredita soltanto del 9%, pari a 400.000 unità, per raggiungere il 40,1% della popolazione attiva totale, mentre quella dell'industria e delle miniere, che impiegano ormai 2,7 milioni di persone, è cresciuta del 125%. A sua volta, il terziario, grazie a un esodo rurale di quasi un milione e mezzo di attivi, comprende un numero di persone attive pari a quello dei settori precedenti.

★ ★ ★

Fino a questo punto, il capitalismo che penetra nella società non appare che come un sottoprodotto dello sviluppo della ricchezza monetaria derivante dall'estrazione di petrolio: la generalizzazione di quest'ultima gonfia a dismisura nella vecchia società i canali del mercato, quelli delle forme antidiluviane del capitale commerciale e usurario. Di qui la crescita vertiginosa del bazar. Parallelemente, lo Stato burocratico lancia il nuovo modo di produzione, ma utilizzando le vecchie forme sociali: non investe nell'industria per fare capitale; spende le sue entrate in *gadgets* industriali. Si paga delle acciaierie e delle agro-industrie, come Dario i palazzi di Persepoli. Inoltre, lo Stato iraniano può « recitare il suo ruolo internazionale » di pilastro controrivoluzionario, di gendarme del Golfo e di bastione occidentale contro la Russia, e mantenere tutte le enormi contraddizioni sociali create da questo sviluppo vertiginoso su una base sociale ancora arcaica, dilatando mostruosamente « l'esercito più moderno del mondo » e la polizia più centralizzata e più feroce per reprimere ciò che non può comprare, in un turbine di corruzione e di traffico di influenze di cui il vecchio Marx

Nella prima parte dell'articolo, uscita nel nr. scorso, siamo arrivati al punto in cui lo Stato iraniano, sotto l'egida dell'imperialismo statunitense, decide la rivoluzione dall'alto per evitare una rivoluzione dal basso.

Il pilastro della « rivoluzione bianca », come la si è chiamata, è la riforma che prevede il riscatto da parte dello Stato dei diritti feudali sulle terre contadine e, nello stesso tempo, il riscatto del potere politico dei proprietari fondiari mediante la distribuzione della proprietà delle compagnie industriali e il coinvolgimento alla trasformazione capitalistica dell'agricoltura

aveva creduto che avesse raggiunto un vertice storico assoluto nella Francia di Napoleone III.

Ma se le « orecchie del re » dei tempi antichi riuscivano abbastanza presto ad avvertire il malessere sociale per cercar di farvi fronte, la moderna Savak rimane sorda a tutti i malcontenti generati dallo sviluppo moderno, ed è, a maggior ragione, impotente a prevenirli. Infatti il capitalismo non arriva solo, ma porta nei suoi bagagli le sue *leggi di bronzo*, che esigono non più il guadagno massimo, ma il rendimento massimo. E' così che il formidabile aumento dei prezzi del petrolio nel 1973 non è soltanto accompagnato da un vero e proprio balzo avanti dell'industria; esso condanna soprattutto la società, già dissanguata dalla rivoluzione dall'alto, a un nuovo balzo verso il *capitalismo pieno*. Il capitale è concentrazione; ormai la piccola industria deve cedere il posto alla grande, il piccolo commercio al grande, la piccola agricoltura alla grande. Ingrandire o perire, così vuole la legge!

In nome della « grande civiltà », la sciabola del cosacco sottomette l'Iran al gioco del mercato mondiale. Là dove i grandi magazzini non bastano a far concorrenza al bazar, l'urbanismo moderno lo distrugge. Là dove non è sufficiente l'importazione in grande di grano americano (ormai il quarto del consumo!), per mantenere al livello più basso possibile il salario operaio al fine di compensare la bassa produttività dell'industria, il

progetto di legge sui « poli di sviluppo rurale » tende a seppellire anche il ricordo delle aziende di meno di 20 ettari o anche un po' di più; insomma, a fare a pezzi la classe media agraria appena « liberata » dalla riforma, così come la proprietà terriera inetta a divenire grande-capitalistica.

Nell'Inghilterra del secolo scorso, « le leggi sul grano » che autorizzavano l'importazione di cereali americani furono l'oggetto di una battaglia politica importante, alla quale il proletariato partecipò con magnifico slancio. Lo fece dalla parte dei borghesi industriali, pur sapendo che l'importazione di granaglie significava diminuzione del valore della forza lavoro, per spezzare il potere economico e quindi politico dei proprietari terrieri: ma nello stesso tempo approfittò della disputa fra borghesi per avanzare la propria rivendicazione della giornata lavorativa di dieci ore. Nell'Iran moderno, la battaglia è bensì avvenuta, ma, ahimè, senza che il proletariato potesse manifestarsi politicamente. E gli interessi della proprietà fondiaria imborghesita sono ormai subordinati a quelli del capitale industriale con l'aiuto della finanza internazionale, di cui a sua volta esso dipende.

Quanto alla piccola e media borghesia delle città e delle campagne — del bazar e delle cooperative — l'effetto spontaneo delle leggi del mercato è ancora troppo lento perché la sua rovina, storicamente inevitabile, si compia alla velocità richiesta dal ciclone del grande capitalismo. Perciò, an-

che qui, è necessario l'intervento dello Stato. E, dove non basta il petrolio, la Savak fa il resto. Tale è la parola d'ordine...

Solo che la crisi internazionale obbliga i pozzi a rigurgitare il loro prezioso liquido, le mammelle dell'abbondanza corruttrice si isteriliscono, e l'intera società cade in preda ad una crisi economica e sociale senza precedenti, ma ormai senza *ammortizzatori*. Già dalla fine del 1970, si scatena una possente ondata di scioperi operai, che investe una dopo l'altra tutte le aziende, tutti i settori dell'economia, spingendo i proletari a sfidare la tortura e l'assassinio. E' naturale che l'aumento vertiginoso del costo della vita e il brusco rallentamento dell'espansione le diano una frustata supplementare. Ma, nel solco della breccia aperta dalla classe operaia, forte ormai di quasi due milioni di salariati dell'industria e dell'artigianato, di quasi un milione di operai dell'edilizia e di 700.000 lavoratori agricoli, la crisi spinge alla rivolta la plebe urbana vittima della miseria, il bazar che soffre del peso schiacciante del mercato e dell'insopportabile pressione della concorrenza straniera, le classi medie in via di rapida proletarianizzazione e gli studenti.

★ ★ ★

A questa crisi capitalista si intreccia il declino precipitoso e su scala generale dell'agricoltura. Il più grave non è il fallimento delle agro-industrie, che lo Stato è costretto a riacquistare, ma il fatto che l'agricoltura commerciale non riesce, a causa della concorrenza estera, a vendere il grano sul mercato e a far fronte alle sue scadenze, mentre i disoccupati delle città e la manodopera ancora fluttuante rifluiscono nelle campagne, precipitando i contadini poveri e i proletari agricoli in una miseria nera. Dopo quella delle città, la quasi totalità della popolazione delle campagne insorge perciò contro lo Scia e contro l'imperialismo.

La messa in moto delle classi medie delle città e delle campagne contro il regime spiega il carattere massiccio e popolare della rivolta iraniana. I legami ancora fortissimi fra il proletariato da una parte e il contadino e la piccola borghesia dall'altra, l'assenza di una rivoluzione borghese che abbia già lanciato le grandi masse in una lotta politica di grande portata in cui si differenzino gli interessi delle classi avverse, le terribili conseguenze della controrivoluzione staliniana che impediscono al giovane proletariato iraniano, malgrado la grande combattività di cui dà prova, di avere un partito che ne guidi i passi, ne acceleri l'assimilazione della propria esperienza e lo educi al proprio programma; tutti questi fattori spiegano perché la classe operaia sia tuttora la *codà* di un movimento politico della piccola borghesia, del « popolo in generale ». Di qui l'apparente unanimità di un movimento le cui componenti sociali, per quanto unite nell'odio verso il regime dispotico e il suo padrone, l'imperialismo americano, hanno tuttavia interessi profondamente diversi.

I legami economici ancora molto stretti fra il clero e la proprietà commerciale e fondiaria (essenzialmente urbana), la formidabile arretratezza delle campagne, il ruolo tradizionale delle moschee come centro di soccorso caritativo e, soprattutto, come luogo di vita sociale e politica in un paese in cui ogni altro mezzo di espressione e riunione è ferocemente represso, la tradizionale opposizione dello scisma al regime dello Scia, ecco gli elementi che spiegano sull'insieme del moto di rivolta.

Soprattutto il fatto che lo scisma fornisca la bandiera

della lotta contro l'apertura ai valori dell'Occidente e la copertura ideologica della lotta delle classi medie contro l'apertura alle sue merci e ai suoi capitali, nell'atto stesso che assicura una continuità di protesta contro le esazioni e i crimini del regime e un'organizzazione atta a canalizzare il movimento popolare, ha trasformato la chiesa sciita in partito, il partito della protesta politica contro il dispotismo del capitale, con il suo programma di ripiegamento della nazione su se stessa e la sua aspirazione a « far girare indietro le ruote della storia ». Questo « democrazia feudale », ai cui piedi si genuflettono i partiti di « estrema sinistra » e la gamma policroma dei gruppi maopopolisti, e al quale tendono la mano — quella che non offrono allo Scia! — il Fronte nazionale del fu Mossadeq e il partito del Tudeh, è la sintesi stessa dell'impotenza politica della piccola e media borghesia e della sua visione storica reazionaria.

Se ne vada solo temporaneamente lo Scia, o si instauri una repubblica islamica, un nuovo governo sarà verosimilmente indotto a negoziare con l'imperialismo una certa chiusura delle frontiere che conceda un attimo di respiro al contadino medio e agiato e alla piccola borghesia urbana. Ma il più gran male del bazar viene non tanto dalla caduta della manna petrolifera, quanto dall'ineluttabile concorrenza straniera da essa aggravata, ed esso finirà prima o poi per intendersi con il suo vero padrone, l'imperialismo. Quanto al contadino medio e alla proprietà fondiaria, da un lato si può essere sicuri che il capitale industriale non potrà garantire loro durevolmente un arcaismo che per esso costituisce un terribile handicap nella concorrenza sul mercato interno; dall'altro è certo che la democrazia islamica è organicamente incapace quanto il regime dello Scia di dare alle masse contadine un « supplemento di rivoluzione agraria » che allievi la loro oppressione, così come è incapace di sottrarle ai tormenti del capitalismo, di cui non ci si può liberare in modo duraturo senza colpirne nello stesso tempo le radici, cioè senza abbattere la società borghese.

Nel frattempo, un cambiamento di regime può ben rispolverare lo Stato dei suoi aspetti più odiosi, come i diritti esorbitanti concessi agli stranieri o il lusso indegno di alcune famiglie dell'aristocrazia « corrotta », ma è chiaro che nessuna Costituzione, nessuna « democrazia » potrà essere qualcosa di diverso da una « foglia di fico dell'assolutismo » destinata a nascondere le nudità del terrorismo dello Stato. Quanto a quest'ultimo, i resti del secolare dispotismo sono ormai così intimamente legati alla sua funzione capitalistica, che non li si può eliminare senza distruggere questa stessa funzione, cioè senza una rivoluzione che, facendo certamente leva sulle esigenze di distruzione radicale dei residui preborghesi in specie nelle campagne, cada nelle mani della classe operaia, per servire di macchina da guerra nella lotta del proletariato internazionale contro il capitalismo.

Una società gravida di contraddizioni come quella iraniana può secernere soltanto una forma di bonapartismo, confessionale o laico, repubblicano o monarchico. Ma, nell'inevitabile decantazione del blocco unitario creatosi intorno agli oppositori dello Scia, non può non aprirsi al proletariato la via che, alla testa dei contadini senza terra e sotto la bandiera delle proprie rivendicazioni di classe, deve portarlo per necessità storica ad assumere dittatorialmente il potere. Via lunga e difficile: ma la sola che al tormentato paese possa offrire una speranza non illusoria.

Salta il patto sociale inglese

Dopo gli splendidi esempi forniti negli anni e mesi scorsi da minatori, portuali, lavoratori indiani e pakistani della Grunwick, operai della Leyland e della Ford, pompieri, ospedalieri, tipografi e panificatori, un altro contingente di lavoratori inglesi è protagonista di una grossa prova di forza. Circa 100.000 camionisti sono in sciopero da alcune settimane: compatti e decisi, avanzano richieste di aumenti del 22%, e il sindacato di categoria ha dovuto ufficializzare l'agitazione *nata spontanea* per non perdere il controllo della base. Finora però ha potuto controllare ben poco; in breve l'astensione dal lavoro è dilagata, specie nel Nord e nel Centro, e tutto il paese è rimasto semiparalizzato: la M-1, spina dorsale del traffico nord-sud, s'è vuotata dei soliti *juggernaut* (come vengono chiamati con astio i bestioni a sedici e più ruote che tante polemiche hanno suscitato nei paesini inglesi, letteralmente squassati dal loro passaggio), strade e autostrade sono « tagliate » da picchetti duri e combattivi, il che fa strillare i benpensanti, compresa la nostra progressista « Repubblica », che evidentemente credono che i picchetti siano... picnic domenicali; lo svincolo di Doncaster non ha da qualche giorno il solito aspetto di bolgia infernale; i grandi magazzini sono senza rifornimenti; i « picchettiaggi secondari » (che hanno mandato in bestia opinione pubblica, conservatori, governo e trade unions) bloccano tutta una serie di aziende non direttamente interessate alla vertenza (come il più grande zuccherificio, la Tate and Lyle di Silvertown); i fenomeni di accaparramento dei generi alimentari si moltiplicano; i porti accumulano le merci non trasportate; il carburante-tipo di questo gelido inverno — uova, bacon e birra — scarseggia; le scorte di gasolio e kerosene calano; molte fabbriche han dovuto ridurre la produzione o addirittura chiudere. « Il blocco dell'Inghilterra »: così molti giornali han definito la situazione, usando una terminologia da II guerra mondiale.

verno non sono rimasti con le mani in mano; le prime hanno ufficializzato lo sciopero per meglio controllarlo, ma si sono scontrate con una base decisa a ottenere il 22% in più — il secondo, preoccupato di finire a gambe all'aria come il conservatore Heath con i minatori, hanno preferito lasciar fare ai sindacati, limitandosi a sventolare la minaccia dello stato d'emergenza fra gli strilli indignati dell'oca conservatrice signora Thatcher, che accusa il governo di impotenza. La divisione del lavoro tra governo e sindacati è un dato di fatto acquisito, e più che evidente specie in questi ultimi giorni che han visto un accordo di vertice tra Callaghan e TUC (la confederazione generale), conclusi con precise istruzioni per far rientrare lo sciopero dei camionisti e limitare le agitazioni di contorno.

Infatti, come conseguenza dello sciopero degli autotrasportatori o indipendentemente da esso, un'autentica gragnuola di agitazioni selvagge s'è abbattuta sull'Inghilterra: i ferrovieri bloccano a singhiozzo la rete nazionale, gli addetti ai depuratori d'acqua e alle fognature hanno incrociato le braccia, da lunedì 22 lo stesso fanno i guidatori d'ambulanza, i dipendenti statali e delle amministrazioni comunali (spazzini, immondezzai ecc.: i « dirty works », i lavori schifosi), con rivendicazioni che s'aggirano intorno al 40% in più di salario. Si coglie anche qui, come un po' in tutti i paesi, la tendenza che vede i dipendenti dei servizi pubblici (che non dovrebbero scioperare mai per non danneggiare l'utenza) in prima fila nel lento ritorno sulla scena della lotta di classe. E' come se la lotta di classe, espulsa per tanti anni dalla società borghese, tornasse a farsi viva tendendo a dirigersi verso il suo cuore, le sue fondamenta.

Al contempo (e lo prova la raffica di scioperi di solidarietà innescata dall'agitazione degli autotrasportatori), s'infittiscono le schiere di lavoratori che rimangono esposti al virus della lotta di classe, ne fanno l'esperienza con scioperi lun-

ghi e combattivi, e destinati a lasciare almeno in parte un segno; e che — contemporaneamente — toccano con mano sia il ruolo schifoso delle centrali sindacali, sia le delizie soprafine di un governo laburista, che si differenzia da quello conservatore solo per la propria demagogia.

Entro certi limiti, queste esperienze non andranno perdute, e nei fatti si verifica così la possibilità di un ampliamento del fronte di lotta, nella spontanea individuazione di interessi comuni, metodi comuni, nemici comuni. Manca purtroppo l'elemento catalizzatore in grado di saldare queste esperienze, sostenerle, mantenerle vive e vitali, collegherle e spiegarle, organizzarle e dirigerle: cosa che, anche solo sul piano economico-rivendicativo, può fare soltanto il partito rivoluzionario di classe. I magnifici esempi di combattività del proletariato inglese reclamano a gran voce questo partito, mostrando l'elevatissimo potenziale di lotta che la classe operaia più vecchia del mondo capitalista è tuttora in grado di esprimere. Il nostro saluto ai lavoratori inglesi in agitazione in questi giorni può solo essere l'impegno a operare in questa direzione.

Mentre scriviamo, i primi segni di cedimento cominciano a manifestarsi. Moss Evans, segretario generale del sindacato trasporti (al quale auguriamo lo stesso trattamento riservato dai minatori, dopo la svendita dello sciopero, al loro segretario) ha praticamente ordinato agli scioperanti di « non bloccare le aziende estranee alle vertenze, di non usare metodi intimidatori e di lasciar passare derrate e prodotti alimentari » (« La Repubblica », 20-1-79); in pratica, di sospendere lo sciopero! E intanto (ivi, 21-1) il governo sembra deciso a ricorrere all'esercito, con il pieno accordo delle trade unions. Ma, specie nel nord-Inghilterra, dove la situazione è ancor più tesa per la morte di uno scioperante travolto da un automezzo che tentava di forzare un picchetto, lo sciopero continua compatto e deciso.



RECENSIONE: DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE

# Al grande disastro del capitalismo si aggiunge quello provocato dalle sue riforme risanatrici

Commentando il volume *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, (1), potremmo stabilire una classificazione in due grandi categorie dei disastri sociali e naturali che colpiscono l'umanità: quelli contro cui il capitalismo, bene o male, deve combattere (e combatte specularmente sopra e arricchendosi); quelli che esso stesso produce continuamente e che sono in sé e per sé un affare, a dispetto delle prediche morali di piccoli borghesi pentiti.

Si potrebbe anche fare una storia parallela delle due categorie ed è certo che ne verrebbe fuori la conclusione — espressiva della decadenza e della degenerazione della società borghese — che i mali diretti del capitalismo sono ormai molto più dannosi e pericolosi di quelli indiretti o naturali (nei cui confronti il capitalismo mostra tutta la sua inadeguatezza sul piano preventivo ed organizzativo).

Un mistero: lo Stato riformatore non interviene per sopprimere le leggi del capitalismo, ma per renderle più proficue — a chi? Ma alla « società tutta »! La quale altro non è che la società borghese, animata dalla sacra molla dell'arricchimento. Così delle riforme in generale si può dire quel che si dice del grande affare delle « spese pubbliche » o dell'erezione di « infrastrutture » (ferrovie, autostrade o famigerate, tubature d'ogni tipo, ecc.). L'interesse di averle è generale e pubblico, quindi la società le fornisce gratuitamente *al capitale*, perché si sviluppi e cresca sempre più, specialmente quando le difficoltà immediate scoraggiano il piccolo « capitano d'industria ». Tutta la società è così al servizio del capitale, e non viceversa, come s'illu-

devano i primi riformisti, e le riforme si riducono ad essere le passerelle per Sua Maestà il Capitale, per le sue « infrastrutture » legislative.

Così si spiega il passaggio storico dal vecchio riformismo al nuovo, che è riformismo borghese confesso, che critica come velleità la riforma costosa e non legata allo scopo di spianare la via all'investimento di capitale, lasciandola in retaggio, sminuzzata in tanti « obiettivi finali », al « partito conservatore di sinistra », che si dà da fare o per la difesa della natura, o per la conservazione dell'ultima vacca sacra o dell'ultimo albero del vecchio viale cittadino. La grande riforma è scomparsa dallo Stato e si è rinchiusa nelle quattro mura del « privato », che si difende come può dal mondo capitalista.

## Seveso, o l'impossibile controllo del capitale sui suoi mali

Eppure questo destino era già segnato, come lo erano le malefatte del riformismo e di tutti i « rimedi » alla società presente.

Si potrebbe qui ricordare la lunga lista dei recenti disastri naturali, per restare sul piano nazionale, dall'alluvione in Piemonte del 1977 al terremoto in Friuli, alle continue inondazioni, frane, ecc. che le condizioni di organizzazione della società borghese hanno reso molto più pericolosi di quel che sono in realtà, quando non li hanno addirittura provocati. Ma, come abbiamo detto, questo è ancora poco. Basti rimandare alla lapidaria conclusione che « l'alto capitalismo modernissimo segna gravi punti di rinvolo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana (...) tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata ».

E' invece sul fatto che il progresso tecnico non solo non ci salva dai disastri naturali, ma si è trasformato esso stesso in un unico grande disastro in... costante progresso che è bene soffermarsi.

Infatti, le Seveso, gli inquinamenti dell'aria e dell'acqua, gli incidenti stradali (nel cosiddetto « esodo di Ferragosto » ci sono stati 80 morti in Italia!), l'avvelenamento del cibo, la stessa droga, non sono il frutto più genuino del progresso? E non è il « progresso » che, collegato com'è ai sacri interessi della produzione, crea continuamente bisogni che non sono se non fattori patologici nello sviluppo individuale e sociale?

Il caso di Seveso è emblematico. Lo è, in primo luogo, di tutto il modo di procedere del capitalismo: ci si cura di quel che si vuole ottenere, mentre dei suoi effetti nocivi non ci si occupa affatto, o vi si delegano, al solito, i « pubblici poteri ». In tal modo tutte le misure di prevenzione sono regolarmente in ritardo sulla « scienza reale », cioè sul capitale investito dalle aziende per una determinata produzione: come nella costruzione automobilistica la struttura viaria è costantemente in ri-

tardo rispetto al numero e alla velocità delle auto (per limitarci ad un'osservazione banale), così nella chimica la salvaguardia dell'uomo è del tutto indipendente e assolutamente inadeguata rispetto ai micidiali ritrovati sfontati dall'industria. Non è una « strana cosa »; è la logica conseguenza di un sistema di produzione guidato dall'« interesse ».

Così, all'epoca del fattaccio di Seveso, si è fatta la scoperta sensazionale che la fabbrica della Roche (nota produttrice di medicine per alleviare le sofferenze umane) non era animata dallo stesso sacro furore quando si trattava di produrre a minor costo e quando si trattava di esaminare se ciò provocava disastri. Ma che fatto strano! Così, ci si meraviglia ancora che nonostante le « leggi » qualcosa del genere possa accadere, e che il controllo sia sempre in ritardo. Solo sette giorni dopo che già la ditta produttrice aveva « consigliato » di non cogliere la frutta dagli alberi ed erano apparse vesciche sulla pelle dei bambini, intervengono il laboratorio d'igiene e profilassi: « se l'avessimo saputo prima... ».

Ma il controllo è reale solo se immediato, per non dire preventivo. Il controllo successivo e delegato ai poteri distaccati è per forza di cose relativo ed è tanto più impotente quanto più potente e sofisticata diviene la scienza, cioè l'insieme di nozioni e tecniche messe a disposizione dell'industria borghese. In realtà, se ci fosse, l'industria del controllo, dovrebbe essere ben più potente (e più vantaggiosa — se non fosse distruttiva dell'economia borghese) della restante industria. Invece è delegata a poteri pubblici che in realtà dipendono sempre più dalla stessa industria che sarebbero chiamati a controllare.

Realizzare un tale controllo, entro la società borghese è più utopico che sognare la Città del Sole, ed è tale utopia che anima le melanconiche osservazioni degli impotenti moralisti e controllori di turno. Si scopre che in Italia si « è dato » un determinato orientamento economico che privilegia « la pericolosa chimica organica, senza sviluppare in alcun modo, accanto alle tecniche produttive, le scienze e le tecniche capaci di riconoscere e misurare i pericoli che l'industria fa correre agli uomini » (v. « Corriere della Sera », 8 luglio 1978). Ma chi ha dato questo orientamento? I poteri pubblici? Eh via, se questi hanno sovvenzionato un tale sviluppo è perché il capitalismo italiano ne ha intravisto la possibilità in base alle condizioni del mercato mondiale. E' questo che ha determinato tutte quelle cose e se, prima d'investire nella chimica, si fosse stabilito una

spesa pubblica gigantesca per garantire l'uomo dalla sua nocività, la chimica organica in Italia sarebbe ancora al livello ottocentesco! Se tale fosse il concetto che anima il mondo della produzione, con un controllo che certamente non sarebbe democratico, non vedrebbe la luce nemmeno l'ormai vecchia Aspirina, dei cui effetti nessuno sa nulla se non che elimina subito alcuni malanni fastidiosi, costa poco, si produce in massa, è un buon affare. Il vero controllo, in realtà, è il controllo dittatoriale sulla produzione, per svincolarla da chi oggi la controlla, il profitto, la valorizzazione del mercato.

L'aspetto più tipico della tragedia di Seveso è proprio la dimostrazione che il vero e più profondo danno della produzione è legato alla matrice della produzione borghese, fondata sulla divisione del lavoro, che sempre più accresce la distanza fra le diverse sfere della vita sociale. Come nella fabbrica c'è una meticolosa divisione dei compiti che alla fine fa capo a chi produce da una parte e a chi controlla dall'altra, così, nella vita sociale, malgrado e in contraddizione con la centralizzazione capitalistica, la distanza tra la sfera produttiva e la sfera del controllo è sempre maggiore. Ciò è un frutto della stessa efficienza del capitalismo. Non solo: la stessa mac-

china dello Stato si trova nella posizione contraddittoria già rilevata parlando del caso Liqigas: una sua parte ha il compito di favorire l'investimento di capitale, un'altra quello di limitarne i danni. La parte che prevale, inutile aggiungerlo, è la prima, all'ombra della quale sgavazzano tutti i possibili intermedieri fra capitale e potere politico, tutti gli « oliatori » e intrallazzatori, e alle organizzazioni padronali e private fanno concorrenza le organizzazioni sindacali « operaie » e partiti di ogni tinta, tutti animati dal supremo interesse dello sviluppo di questa o quella zona derelitta, e come tale resa appetitosa al capitale con apposite leggi. Sono i « piani di sviluppo » locali e nazionali, la « programmazione » che tiene conto solo *post festum* (anzi *post mortem*) dei danni che essa stessa arreca: danni che daranno la stura a nuovi lamenti riformatori.

E, sotto tale insegna, ogni ritrovato che faccia risparmiare forza lavoro e riduca i costi sarà un « valore in sé », come la diossina, che « permetteva una sensibile riduzione dei costi ». Questa acquisizione del capitale, che socialmente e dopo la sua distruzione significherà solo riduzione della fatica e del tempo di lavoro, è ormai equivalente di morte dell'ambiente e della specie umana.

## L'agricoltura che uccide e l'arte borghese di rapinare il suolo

Come piccolo contorno a queste considerazioni ed agli articoli riprodotti nel volume, possiamo aggiungere alcuni brevi spunti tratti da notizie di cronaca.

Mentre ogni tanto si scopre qualche industriale con le mani nel sacco a sofisticare la sua produzione per ridurre il costo, si deve ammettere che l'avvelenamento generale tramite l'alimentazione ha fatto un vero salto di qualità, che rende pressoché inutile ogni opera di controllo. Basterà riferirsi all'uso dei micidiali antiparassitari in agricoltura.

Secondo una nota apparsa tempo fa sulla stampa, il lavaggio della frutta e della verdura non basta più per renderla innocua, e una casistica indica che si dovrebbe dividere la frutta in quella che basta lavare con acqua fresca e quella che andrebbe bollita, oltre che sbucciata (a prescindere dal fatto, a proposito dell'acqua fresca, che anche questa è a sua volta inquinata). Sul « Corriere della Sera » si impartivano le seguenti accorate e vitali « istruzioni per l'uso »:

« In un'indagine (...) è risultato che mentre per i pomodori è sufficiente un lavaggio con acqua per rimuovere il DDT spruzzato sulla buccia, negli spinaci l'acqua porta via solo il 48% del DDT, nelle patate il 20%. Se invece del DDT si usa il Parathion [noto, dalla cronaca nera, come ottimo sostituto dell'arsenico nel caffè di chi non si ama] negli spinaci solo il 9% viene rimosso », ecc. ecc. Ma non è tutto, perché « gli additivi penetrano e non vengono rimossi del tutto nemmeno con i trattamenti industriali per iscatolare o surgelare la frutta e la verdura. Individuarli non è semplice, sono necessari strumenti molto costosi e sofisticati ». In altri termini, si dice al povero mortale che il suo avvelenamento è ineluttabile! E tutto questo perché? Ma per il bene stesso della « produzione ». Infatti:

« Per l'economia del contadino, l'antiparassitario è migliore quanto più resiste ai fattori climatici e « dura »; per il consumatore un antiparassitario idroresistente e molto duraturo è nocivo ».

Non è una magnifica, anche

se disarmante nella sua ingenuità, spiegazione dell'antagonismo degli interessi nella società borghese? Perché siamo avvelenati « giorno dopo giorno »? Perché la struttura su cui è fondata tutta la società capitalistica così vuole, e a nulla giova il « controllo » successivo. L'antiparassitario che serve è solo quello in grado di uccidere il parassita capitalista.

In tema di agricoltura si può ricordare (piccolo granello in aggiunta alle considerazioni di *Spazio contro cemento*) che la marcia del cemento contro la vita è continuata implacabile e continuerà in collegamento con lo sviluppo del capitalismo. Una delle contraddizioni più stridenti dell'epoca borghese è quella fra agricoltura ed industria, fra città e campagna. Da una parte il lavoro sulla terra non è produttivo come quello industriale — e, per renderlo produttivo, abbiamo visto che il risultato è di peggiorarne sia in termini di qualità, che in termini di salute umana, il prodotto —; dall'altra vengono continuamente sottratte alla coltivazione le terre anche più fertili, perché fruttano maggiormente come terreno edificabile o come « sovrastruttura ».

Una stima riportata tempo addietro dalla « Stampa » valutava l'esproprio annuo di terra negli ultimi dieci anni in Italia a 45 mila ettari (si precisava: un terzo dell'intera provincia di Asti).

La città mangia la terra e l'uomo soffoca senza capire come diavolo si possa capovolgere questa tendenza. Anzi, in questo modo diventa un affare anche il « turismo », una delle tante malattie provocate dall'ambiente borghese.

La città non si limita a rubare spazio alla terra utilizzabile in modo razionale, ma non le dà nulla in cambio, come aveva già denunciato l'agronomo tedesco Liebig. Il problema dei rifiuti delle città, nel frattempo, è divenuto drammatico per altre ragioni: non si sa come disfarsene. Dopo aver trovato brillante la soluzione di bruciarli, dando una conferma completa alle affermazioni di Liebig, in una città come Milano s'è stabilito che ciò è antieconomico, mentre sospetti sono sorti circa la « salubrità » dei fumi. L'argomento decisivo, al solito, è quello dell'eccessivo costo, e si tende a passare al « riciclaggio ». Il costo, s'è detto, sarebbe di 10 mila lire la tonnellata (come esempio, si può indicare che Roma « produce » circa 2.400 tonnellate di rifiuti al giorno, Montecitorio a parte). In tal modo si recupera una parte dei rifiuti. Mentre già una lotta accanita si profila fra gli interessi contrapposti degli inceneritori e dei riciclatori, nessuno ha potuto prospettare la soluzione in senso agricolo data da Marx e da Liebig. Semplice: essa presuppone lo smantellamento di quel gran cesso che è la città moderna, in cui dopo gli anni di vanto della sua superiorità rispetto alla vita dei campi (che ci guardiamo bene dal prendere a modello), tutti i suoi pregi si capovolgono in maledizioni e disservizi, a partire dai suoi già celeri mezzi di comunicazione. Non è più la città a chiedere ossigeno alla campagna: essa ha allargato talmente i suoi tentacoli di sporcizia che anche la campagna ne risente.

Sono poche considerazioni a proposito di alcuni fra i tanti fatti che saltano agli occhi nello scorrere le notizie giornalistiche. Niente di più. Ma esprimono il fatto che i problemi suscitati dal capitalismo fin dal suo sorgere non trovano soluzione nel suo corso; lo accompagnano aggravandosi fino alla sua fine. Questa è la condanna del riformismo: esso stesso diventa una calamità per il genere umano, che può sopravvivere solo liberandosi. E liberarsene può solo il proletariato, per partire dalle fondamenta alla ricostruzione di una società umana, in cui cioè non si tratti di « conciliare » (come, s'è visto) i diversi interessi, ma

« di introdurre un tutto diverso modo di attrezzatura tecnica del suolo, del sottosuolo e del soprasuolo, ove forse a fini archeologici si lascerà ogni tanto in piedi uno dei capolavori del tempo borghese, a ricordo per quelli che la secolare opera, partita dalla esplosione rivoluzionaria mondiale, avranno compiuta ».

Non dunque un rattoppamento potrà risanare a poco a poco le terribili ferite che il capitalismo ha inferto al corpo della natura e della specie ma solo la più profonda e radicale rivoluzione.

In ciò la lezione di questi articoli, scritti non per annotare problemi, ma per dimostrare che il marxismo, come è l'unica scienza sociale che spieghi tutte le malefatte del capitalismo, è l'unica arma in grado di guidare il proletariato per abatterlo.

(1) A. Bordiga, *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale* (e altri scritti sull'antitesi fra la dinamica del capitalismo moderno e le esigenze di una razionale organizzazione sociale), Iskra edizioni, Milano, pp. 176, L. 3.000.

## Capitalismo e agricoltura

Ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte di rapinare l'operaio, ma anche nell'arte di rapinare il suolo; ogni progresso nell'accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità. Quanto più in un paese, per es. gli Stati Uniti dell'America del Nord, parte dalla grande industria come sfondo del proprio sviluppo, tanto più rapido è questo processo di distruzione. La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio.

Marx, *Il Capitale*, I, cap. 13, par. 10.

## PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: strillonaggio: novembre 21.900, dicembre 7.950, sottoscrizioni: novembre 16.800, dicembre 15.200, Cavallo 5.000; SCHIO-PIOVENE: sottoscrizione dicembre 200.000; S. DONA: strillonaggio: novembre 17.000, dicembre 2.830, sottoscrizioni: novembre 57.710, dicembre 38.600; FIRENZE: strillonaggio 67.530, sottoscrizione 295.600; IVREA: strillonaggio: novembre 50.000, dicembre 51.000, sottoscrizioni: novembre 42.000, dicembre 60.000; UDINE: strillonaggio 750; BELLUNO: sottoscrizione 1.000; LUCCA: sottoscrizione Roberto N. 16.000; ABBA-DIA S. SALV.: sottoscrizione Giorgio P. 10.000 + 5.000; GENOVA: Mario B. ricordando Jarvis 20.000.



# INDICE PER ARGOMENTI DELL'ANNATA 1978 (IIª parte)

(segue CRONACHE INTERNAZIONALI)

## 2) EUROPA

- Francia
  - Le lezioni dello sciopero dei postini francesi.
  - La « nostra campagna » e la loro (elezioni francesi).
  - Convergenza e pluralismo a rinforzo dell'austerità
  - Lo sciopero alla Renault
  - Lotte operaie tradite.
  - Insegnamenti e prospettive della lunga lotta degli immigrati nei foyers
- Sonacotra.
  - Imperialismo francese e Sahara.
  - Guerra all'austerità! Guerra al capitalismo!
- Germania federale
  - Ammortizzatori della lotta di classe.
  - Dove « le cose vanno bene ».
  - Nello sciopero dei portuali un primo timido annuncio della ripresa della lotta di classe.
  - Contrasti insanabili tra i capitalismi americano e tedesco (Crisi del dollaro).
  - Democrazia e repressione (tribunale Russell).
  - Nostro intervento nei cantieri della Germania federale.
  - In sciopero i metallurgici tedeschi nella Ruhr.
  - La crisi del riformismo (Lettera dalla Germania).
- Gran Bretagna
  - Le gioie della democrazia (Sull'Ira).
  - Gli allori di Callaghan.
  - Made in England (Armi e mezzi antimulato).
  - Il patto sociale nella esperienza inglese.
  - Le Trade Unions fanno il viso (ma solo il viso) dell'armi.
- Grecia
  - La democrazia non era ancora abbastanza blindata.
  - Jiannis Serifis sarà processato il 23 novembre.
- Portogallo
  - Meno merluzzo e più polizia.
- Spagna
  - Nella forma dei comitati di fabbrica la democrazia travasa il corporativismo franchista.
  - Asse Suarez-Carrillo.
  - Un paese in ebollizione.
  - Solidarietà internazionale di classe per gli operai spagnoli dell'Ascón.
  - Abbasso la Costituzione!
  - Trotskismo e costituzione.
  - Un minuto di silenzio per un tribunale speciale.
- Svezia
  - Impallidisce l'ex-modello Svezia.
- Svizzera
  - Una lotta generosa vergognosamente tradita.
- URSS
  - Le gioie del mercato.

## 3) AFRICA

- L'Africa fra gli artigli dell'imperialismo.
- Il bastone ultrademocratico di Sadat.
- Sulla normalizzazione delle relazioni Angola-Zaire.
- L'imperialismo al saccheggio del Corno d'Africa.
- Sullo sfondo di moti nazionali (del Corno d'Africa) un groviglio di contrasti interimperialistici (errata, n. 8).
- Il gioco dell'imperialismo nell'Africa australe (Namibia, Rhodesia).
- Accordo bilone (sull'indipendenza della Rhodesia).
- Imperialismo francese e Sahara.
- Il loro delitto è d'essere disoccupati (Sudafrica).
- Diplomi in democrazia (Sudafrica).
- Esplosione la lotta di classe in Tunisia.
- La guerra nello Zaire è appena cominciata.

## 4) AMERICHE

- AMERICA LATINA
- L'America latina in pieno terremoto sociale.

- Il PC Argentino sempre più al servizio dei militari.
- Nuove prodezze del PC Argentino.
- Golpe democratico (Bolivia).
- Nuova ondata di scioperi in Brasile
- Ancora sulla lotta di classe in Nicaragua.
- Lezioni di un'insurrezione schiacciata (Nicaragua).
- Il fallimento del sandinismo (Nicaragua).
- L'osmosi fra democrazia e fascismo nell'esempio dell'America latina (Venezuela).
- USA
  - Il proletariato chicano, un potenziale rivoluzionario da difendere (v. rettificata del n. 2, sul n. 12).
  - Saluto ai minatori statunitensi.
  - Fine o tregua dello sciopero dei minatori americani?
  - Contrasti insanabili fra capitalismo americano e tedesco (crisi del dollaro).
  - Memoria della classe operaia. La gloriosa storia dei minatori statunitensi.
  - Un bilancio del grande sciopero dei minatori.
  - Buone notizie dall'America?

## 5) ASIA

- Cina
  - Sostituzione dell'epoca imperialistica con l'epoca dei movimenti borghesi democratici (la teoria dei tre mondi).
  - Dal « marxismo creativo » all'inflazione « socialista ».
- Giappone
  - Al centro della guerra economica.
  - Il prezzo della potenza.
- India
  - Massacri a catena di operai e contadini poveri.
- Indocina
  - Capodanno indocinese.
  - Il romanzo della rivoluzione indocinese (dietro il conflitto Vietnam-Cambogia).
- Medio Oriente
  - Attacco israeliano nel Libano.
  - Israele: il prezzo della grandezza.
  - Irak: Giri di orizzonte.
  - Iran in fiamme.
  - Iran: Fra il peso schiacciante del passato e il caotico urto del presente
  - Due conferme dall'Iran.
  - Esplosione la polveriera iraniana?
  - Iran: Per avanzare, l'intera società iraniana ha bisogno del proletariato.

## RECENSIONI

- Un miracoloso tandem (« Civiltà cattolica » sul libro Amadeo Bordiga, di Livorsi).
- Saluto a due bollettini operai.
- La storia di Big Bill, di W. Haywood.
- Dynamite, di Louis Adamic.
- La controrivoluzione sconosciuta, di G. Dellacasa.
- Praga 1968, ovvero lo stalinismo dal volto umano (a proposito di un libro di J. Pelikan).
- Il proletario e la guerra, « Quaderno del programma com. » n. 3.
- Rassegna della nostra stampa internaz. (El comunista nn. 15, 16, 17, 18).
- Ibid. (Le Prolétaire nr. 273 e Kommunistisches Programm nr. 19).
- Ibid. (El Proletario nr. 1 e El Oumami nr. 1).

## MANIFESTI, DOCUMENTI, VOLANTINI POLITICI E SINDACALI

- Contro la repressione antiproletaria, lotta indipendente di classe.
- Lotta di classe, non sacrificii!
- Contro la repressione.
- Contro gli accordi fra sindacati e padroni, unità della lotta fra occupati e disoccupati.

- 14 Sui due giovani assassinati a Milano.
- 17 Per l'organizzazione della risposta proletaria.
- 24 Primo maggio rosso, non tricolore (Di fronte al crollo delle illusioni di pacifico progresso...).
- 12 Per un 1° Maggio di lotta di classe (Spagna).
- 19 Contro il capitalismo e il riformismo per la rivoluzione proletaria.
- 22-23 Responsabile di ogni « disastro » è il capitalismo.
- 6 Per l'organizzazione classista dei proletari.
- 6 Contro l'oppressione borghese della donna.
- 12 Aborto e legge borghese.
- 12 In segno di solidarietà con Valltutti.
- 12 Sulla nuova stangata governativa.
- 1-3 Solidarietà con gli scioperanti di Flins e Clèon (Renault).
- 3 Ancora una volta si vuole spegnere con la nostra la voce dell'opposizione operaia.
- 7 Rispondere ai 15 licenziamenti (Osp. Niguarda, Milano).
- 13 No alla regolamentazione dello sciopero!
- 18 La via al socialismo è una sola, quella rivoluzionaria.
- 7, 9, 10 Insetto sugli ospedali. Stralci di un volantino.
- 13
- 17

## VITA DI PARTITO

- Riunioni pubbliche in Francia e in Italia; manifesto in Spagna sui comitati d'impresa; il supplemento del Prolétaire in Algeria.
- 2 Per la stampa internazionale.
- 3 A tutte le sezioni (I nostri compiti sul periodo storico che si apre).
- 3 Una separazione.
- 4 Riunioni pubbliche in Italia, Francia e Svizzera.
- 11-12 Riunioni pubbliche in Francia.
- 10 Conferenza pubblica in Italia su « La fondazione del PCd'I e la questione del partito oggi ».
- 7 Una nostra circolare di indirizzo dell'attività sindacale (Errata sul nr. 9).
- 7 Nostri interventi in campo rivendicativo.
- 10 Due bugie in una.
- 4 L'organizzazione del partito nelle fabbriche. Il ruolo del delegato di fabbrica e i nostri compiti.
- 12, 15, 16 Il partito di fronte alle responsabilità dell'attuale periodo storico.
- 24 Agli abbonati e ai lettori.

## NOTE BREVI

- Italia
  - 1 - Tre segnali d'allarme. 2 - Avanti democrazia in orbace. 6 - Il nuovo stile della repressione. 8 - La condizione operaia secondo le statistiche borghesi. 9 - Essenza dello Stato di diritto. 10 - Due bugie in una. 17 - Valletta e i suoi valletti. 17 - Giornalisti ma soprattutto ignoranti. 17-18 - Martirologio proletario. 18 - L'onore nazionale è salvo. 20 - Dalla Polonia... il miracolo.

- PCI
  - 2 - Logica dell'indipendenza nazionale. 4 - Vogliamo Berlinguer assistente al soglio. 15 - Le nuove realtà del nazionalcomunismo. 17 - Valletta e i suoi valletti. 19 - Salendo per i rami.

- Cronache internazionali
  - 3 - Benefica civiltà del capitale. 6 - La pace del lavoro tedesca ha fatto i suoi giorni. 7 - Né europea né di lotta la giornata del 5 Aprile. 7 - Massacri in Nicaragua ed El Salvador. 8 - Israele, il prezzo della grandezza. 9 - I proletari continuano a morire in manifestazioni di sciopero. 9 - La zampa dell'imperialismo. 11 - Gigantesca impennata proletaria in Sud America. 12 - Su barilli di polvere (Sud America e Spagna). 13 - Giri d'orizzonte (Brasile, Argentina, Irak). 16 - Agli affossatori della Rivoluzione d'Ottobre non costa nulla « riabilitarne » gli artefici (errata sul nr. 17). 17 - I minatori latino-americani all'avanguardia (Perù e Cile). 17 - Quadrante. 17 - Martirologio proletario (Tunisia, Rhodesia, Bolivia, Italia). 17 - Conti senza l'oste (Inghilterra). 18 - Pax americana? 18 - In aumento la disoccupazione in Europa. 18 - Autigestione rumena. 18 - Quadrante internazionale. 20 - Dalla Polonia... il miracolo.

## VITA DI PARTITO

# PER L'INTEGRALE RIAFFERMAZIONE DELLA DOTTRINA MARXISTA

In ripetute occasioni si è messo in evidenza come l'inizio di « crisi dell'opportunismo » non solo nelle sue manifestazioni macroscopiche, socialdemocratica e staliniana, ma anche in quelle minori, ma non meno funeste per il movimento operaio, della cosiddetta « ultrasinistra », ponga a noi dei compiti ed offra delle opportunità di più diretta ed intensa propaganda ed agitazione politica, alla quale del resto forniscono elementi sempre più numerosi e pressanti le dure esperienze della lotta rivendicativa e degli effetti rovinosi del riformismo sul suo terreno.

Non si tratta di formulare prognosi artificiosamente « ottimistiche » sull'estendersi della nostra influenza in relazione con il crollo dei miti riformistici; si tratta di prendere atto che la crisi della società borghese, proprio perché investe a poco a poco tutti i suoi settori, ci mette di fronte a responsabilità politiche crescenti, all'esigenza di un impegno vigoroso per inserire in essa il cuneo della nostra azione, affinché — per quanto è nelle nostre forze — le potenzialità così presentatesi alla classe operaia non vadano disperse, e gli spiragli aperti nel fronte compatto dell'ordine costituito non si richiudano, ristabilendo senza incontrare resistenza equilibri oggi sempre meno stabili.

Questa constatazione non significa neppure che si debba sacrificare all'attività più propriamente politica l'intervento nelle lotte rivendicative: è un punto fermo per noi, e non dovrebbe essere necessario ricordarlo, che i due settori non solo si intrecciano e si condizionano a vicenda, ma assumono ciascuno tutto il loro peso e la loro efficacia reale solo in questo intreccio e condizionamento reciproco, che è nello stesso tempo il presupposto del loro finale incontro in situazioni di tensione sociale avanzata.

Il 1979 si apre con una prospettiva che i fatti stessi delineano con estrema chiarezza. Il prolungarsi della crisi economica da un lato accentua la pressione del capitale sul lavoro, e contro questa crescente pressione né le organizzazioni sindacali nel loro insieme, né le loro propagande cosiddette di sinistra, offrono alcuna resistenza, quando non sono addirittura il veicolo indiretto o diretto; dall'altro si riflette in una successione incalzante di scontri armati interstatali che, mentre buttano all'aria i castelli di carta della distensione, del disarmo, della convivenza pacifica e simili ubbie borghesi e opportuniste, trascinano in un crollo altrettanto clamoroso gli idoli menzogneri del « socialismo reale », ultimo in ordine di tempo il « socialismo vietnamita ». Parallelamente la situazione sociale di tutti i paesi, benché in grado diverso, dà segni di instabilità e irrequietudine dando luogo a periodiche esplosioni — non sempre e non necessariamente soltanto proletarie — di cui la cronaca giornalistica lascia appena intravedere la portata, o che passa sotto assoluto silenzio.

E l'insieme di questi fattori mette a nudo l'enorme ritardo con cui il processo di costituzione della classe in partito segue la dinamica dell'evoluzione capitalistica, la crisi della società borghese. Non è quindi un caso che nello stesso tempo si scateni e assuma tonalità via via più virulente un'altra « offensiva », che ha per oggetto l'intera dottrina marxista e rimette in discussione le sue basi teoriche generali, l'interpretazione materialistico-dialettica della storia e della società, la visione scientifica del corso del capitalismo e la determinazione delle sue leggi di sviluppo, ecc., le necessarie deduzioni da questa teoria sul piano programmatico, tattico e organizzativo, infine gli stessi fini ultimi, la soppressione delle classi e il comunismo.

E' tutto questo insieme di anelli inscindibili che viene posto sotto accusa « da sinistra », e va detto che il « gauchisme » non è, in materia, meno liquidatore dell'opportunismo dei grandi partiti « operai », al quale anzi dà una copertura ideologica che da soli essi — in ben altre e più pressanti faccende affaccendati — sarebbero impotenti a crearsi, e mostra uno zelo tutto particolare nel rimettere in circolazione contro il marxismo l'intero arsenale di « valori » dell'ideologia democratica, liberale, libertaria, idealista, antimaterialista, anticentralista, antipartitica, insomma conformista. Convegni, tavole rotonde, saggi critici, campagne di stampa, polemiche intergruppi e interpartiti: tutto converge in uno sforzo di demolizione delle stesse fondamenta del marxismo che mal si dissimula dietro la facciata delle « meditazioni sul destino delle società post-rivoluzionarie » o dei « ripensamenti del leninismo e del suo ruolo nella storia » e di ritorno ai miti che il marxismo, fin dal suo nascere, aveva distrutto. Così l'opera dello stalinismo trova il suo coronamento su tutti i piani della contrapposizione all'ortodossia marxista, con effetti di confusione e demoralizzazione destinati ad aggiungersi, moltiplicandoli, a quelli che si registrano sul terreno della « vita quotidiana » — il vile terreno, per l'alta intellettualità di « sinistra », delle lotte di resistenza al capitale.

Ricorre nel 1979 il 60° della fondazione della III Internazionale, cioè della ricostituzione del movimento operaio mondiale appunto sulle basi che oggi si rinnegano, proprio quando appare più che mai urgente una risposta mondiale di classe al corso inesorabile della società capitalistica verso il cataclisma di una terza guerra imperialistica come soluzione finale dei nodi della propria crisi. Noi, che nella III Internazionale abbiamo condotto una

lunga battaglia affinché insufficiente, tolleranze o deviazioni tattiche e organizzative non incrinassero le fondamenta appena ristabilite del partito comunista tendenzialmente mondiale e unico, siamo anche i soli, oggi, a non avere esitazioni nel rivendicare integralmente quelle fondamenta, e nel ritenere che le « lezioni della controrivoluzione » non solo non ne inficiano alcun elemento, ma ne danno una grandiosa conferma. Non si tratta quindi per noi di compiere atti ritualistici ed esteriori di commemorazione di un evento passato o superato: si tratta di riaffermare la validità presente e futura del marxismo nell'inscindibile nesso delle sue parti, come arma — ed unica arma — della lotta rivoluzionaria del proletariato oltre che come strumento scientifico di analisi dei fatti e di previsione del loro corso ulteriore. Si tratta nello stesso tempo di mostrare come tutto ciò converge nell'incessante battaglia della nostra corrente e del nostro partito, sull'arco di più di mezzo secolo, e nel bilancio che appunto perciò è stato possibile trarre, marxisticamente, dalla « terza ondata dell'opportunismo ».

Queste considerazioni ci additano la via di un programma di propaganda e di agitazione politica, sia attraverso la stampa, sia in riunioni pubbliche e interne, che abbia come cardine la riaffermazione:

1) Dell'essenza internazionale ed internazionalista della lotta di classe, del partito di classe, della rivoluzione e della dittatura di classe, sulla scorta dei testi fondamentali del marxismo, con tutto ciò che ne discende ai fini della rinascita del movimento operaio su scala mondiale e della sua organizzazione centralizzata, ed in funzione dell'obiettivo unico e per definizione internazionale della società senza classi, del comunismo;

### IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de « il programma comunista »). L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

2) Dell'inseparabilità di questa rinascita dall'accettazione integrale della teoria e del programma comunisti, come definiti nei documenti costitutivi delle tre Internazionali, nelle opere di Marx, Engels e Lenin e nei testi del nostro partito;

3) Della concezione marxista sul nesso indissolubile fra costituzione del proletariato in classe e costituzione in partito politico, già proclamata nel Manifesto, ribadita negli Statuti della I e della III Internazionale, « codificata » nelle tesi del II congresso del Comintern sul ruolo del partito nella rivoluzione comunista, e ricollegata alle grandi questioni di tattica e di organizzazione nei nostri Partito e classe, Partito e azione di classe, Il principio democratico, fino alle tesi del secondo dopoguerra, così come sul nesso indissolubile fra costituzione della classe in partito e costituzione in classe dominante, quindi in dittatura proletaria.

4) Del legame dialettico fra principi, tattica ed organizzazione, fra tutti e il fine ultimo del comunismo;

5) Del centralismo come principio organizzativo e, nello stesso tempo, della sua natura non formale ma organica, quale altra faccia della continuità nel tempo e dell'omogeneità nello spazio delle posizioni teoriche, programmatiche e tattiche del movimento comunista;

6) Dei caratteri distintivi del mo-

do di produzione e della società comunisti, oggi stravolti al punto da confondersi con quelli del modo di produzione e della società basati sul lavoro salariato, la merce, il denaro e, insomma, il capitale;

7) Della scientificità del materialismo dialettico sia come interpretazione della storia e della società, sia, più in generale, come visione del mondo — e questo non tanto sul piano strettamente dottrinale, ma in polemica con le elucubrazioni dei chiosatori e aggiornatori di Marx, Engels e Lenin.

Si tratta inoltre di riaffermare la validità della concezione marxista del rapporto fra partito e organismi intermedi, e del ciclo storico delle rivoluzioni democratico-borghesi, e di collegare la sua rivendicazione ad un bilancio sia della parabola percorsa dalle organizzazioni operaie di difesa economica, sia della traiettoria dei moti nazionalrivoluzionari nel secondo dopoguerra e fino ad oggi — parabola e traiettoria previste dal marxismo, di cui sono perciò non la smentita ma la conferma.

Il materiale di partito su cui deve basarsi questo complesso lavoro — della cui gravità a paragone delle nostre forze, e quindi dei suoi limiti attuali, siamo ben consapevoli — è enorme, ma è alla portata di tutti i compagni e di tutte le sezioni (...).

(Da una circolare del 15.1.1979) (La « vita di partito » continua a pag. 6)



## FERROVIERI NAVI TRAGHETTO

## Duri ostacoli alla lotta di classe unitaria

Nell'articolo precedente La soluzione proletaria e quella borghese agli squilibri di paga e lavoro (n. 1, 1979), s'è descritta la situazione delle vertenze in corso da anni per i lavoratori delle navi traghetti di Civitavecchia e Messina. Ora ne aggiorniamo il quadro, e ne indichiamo le prospettive come si sono venute delineando.

La nostra azione d'incitamento alla lotta, di continuo richiamo ai metodi classisti e a precisi obiettivi unitari, si accentuava soprattutto dopo la pausa estiva.

Col 1° agosto 1978 il parlamento vara la famigerata legge n. 448, di cui due o tre articoli sono dedicati alle questioni dei naviganti FS. E' questa la risposta sprezzante data a tutti i sindacati sedicenti « autonomi », e che contemporaneamente fa piazza pulita delle stesse « ipotesi di soluzioni » proposte dalla Commissione aziendale e fatte proprie dal D.G. Non si parla più di riorganizzare il lavoro a Civitavecchia, ma si gettano le basi per fregare brillantemente gli equipaggi di entrambe le sedi, ai quali si fa dono di una « perequazione », non certo nel senso da essi (nemmeno dai loro rappresentanti sindacali ufficiali) richiesto. Infatti le prospettive sono che a Civitavecchia si continui il lavoro come sempre: facendo cioè 12 corse, ma intascando 36 ore di straordinario anziché 60; a Messina invece, dove la busta paga è già decurtata di alcune voci, si permetterà di « rifarsi » di qualcosa solo accettando lo straordinario fino a un massimo di 36 ore. Qui si eliminerà anche la vecchia sperequazione interna, abolendo lo straordinario forzatamente per le qualifiche di vertice.

Approvata la legge 448, la battaglia si incentra contro la sua applicazione. Nei volantini diffusi fra gli equipaggi mettevamo in particolare rilievo il pericolo della creazione di nuove rivendicazioni usate come diversivo rispetto alla principale e condannavamo l'operato dei vari sindacati autonomi, i quali, data la loro natura, svolgono un ruolo d'isolamento e non aiutano certo a colmare la breccia nell'unità di classe, già aperta dal SFI sfruttando le tendenze degli elementi disposti ad accettare ogni straordinario pur di guadagnare qualche lira in più.

Nostro compito è stato poi di indicare in modo preciso gli obiettivi immediati. La ferma opposizione all'articolo 12 della legge 448, il « no ad una qualsiasi applicazione » compendiano il senso della lotta aperta anche contro il SFI (che, d'accordo sulla legge, rivendicava solo la libertà di applicazione: accettare cioè altre ore di lavoro per le manutenzioni tuttora eseguite durante le ore ordinarie).

S'è penetrato dovunque si è potuto portare la nostra voce. Particolarmente significativi gli interventi nella sede della segreteria provinciale del SFI, dove pur con grande vigore non s'è mai abbandonata la posizione secondo cui in ultima istanza si tratta di lotte di difesa.

In una seconda assemblea abbiamo potuto orientare i presenti portandoli a bocciare il principio dell'applicazione della 448, e questo

non certo per nostri particolari « carismi », ma perché abbiamo saputo rappresentare fino in fondo gli interessi immediati istintivamente presenti.

Il 30 novembre l'azienda lancia un vero e proprio attacco di sorpresa, mandando alle navi una lettera che inaugura col giorno seguente una nuova turnificazione in applicazione della legge 448. Si tratta in pratica di andare a fare lo straordinario che — assurdo degli assurdi — non porta nessun utile all'azienda, dovendosi fare quello che s'è sempre fatto nelle ore ordinarie. La risposta concorde dei lavoratori è stata di andare al lavoro con le solite modalità, stessi turni e orari di sempre.

Dopo questa sconfitta, l'azienda

ritorna all'attacco. I nostri volantini insistono, a questo punto, sulla convocazione di assemblee. Le assemblee iniziano e ad esse, in pratica, sono rimesse le decisioni generali della lotta, ad esse deve ormai dar conto la terna dei sindacati autonomi locali, che le devono subire.

Ma potrà bastare la « coscienza critica » e l'attività di quei pochi per non uscire battuti da questo estenuante braccio di ferro tra un piccolo raggruppamento di lavoratori e il potente padrone? A parte che quasi sempre il tempo lavora per i più forti — cioè per la classe dominante e i suoi interessi —, l'aria di compromesso che spira, non lascia sperare proprio nulla di buono.

L'ultima assemblea, avvenuta dopo le « trattative » romane del 18 dicembre, è stata un po' lo specchio della situazione. Vi si sono delineate due linee sindacali e, purtroppo, due schieramenti della

base aderenti a ciascuna di esse: la « linea » Sasmant-Sapent (sindacato dello « stato maggiore » l'uno, e del personale esecutivo l'altro) favorevole appunto alla non chiara proposta di compromesso che sarebbe stata avanzata da parte dell'azienda FS, e la linea della Fifsaf-Nav, che solo apparentemente resta ancorata alle posizioni d'origine del « movimento » e di rigetto completo del lavoro straordinario.

Infatti, essa fa indire uno sciopero per il 15 gennaio, poi regolarmente sospeso proprio come previsto da noi, quando abbiamo un'ennesima volta fatto rilevare che un tale sciopero era destinato a fallire in ogni caso essendo stato « proclamato » solo su un pezzo di carta esposto in una bacheca sindacale che nessuno va a leggere. Che fine migliore potrà fare « l'azione di lotta » (si fa per dire) poi congiuntamente dichiarata per il 18 dalla terna dei sindacati autonomi Sasmant-Sapent-Fifsaf con un pezzo di carta in ognuna delle rispettive bacheche? Staremo a vedere. Purtroppo lo spirito di setta è duro a morire: ma noi non disarmiamo e non ci stancheremo di smascherare chiunque giochi con gli interessi proletari.

## Coordinamento operaio Lunigiana di Milano

## L'orientamento è sempre meno chiaro

Milano, gennaio

Del coordinamento di Lunigiana avevamo parlato nel n. 14-1978, sottolineando lo sforzo positivo di collegare i pochi comitati di lotta e le poche forze che a livello cittadino si oppongono all'opportunismo sindacale per superare sia i limiti ambigui dell'opportunismo di « sinistra », sia lo spontaneismo avventurista dell'autonomia.

Per mesi i comitati e i lavoratori che fanno riferimento a Lunigiana, si sono trovati a discutere e a chiarire che discriminante di questi organismi deve essere la difesa degli interessi immediati della classe, e non particolari posizioni politico-ideologiche e neppure la scelta di lavorare dentro o fuori i sindacati. Il metodo di lavoro all'interno del coordinamento doveva essere un duraturo compito di informazione, chiarimento e reciproco scambio di esperienze, nella consapevolezza che in questo momento la classe operaia, nei confronti delle confederazioni, reagisce generalmente con il distacco e l'apatia, ma nella sua grande maggioranza, non sente ancora l'esigenza di organizzarsi, scavalcando l'opportunismo. Il senso di questo lavoro minimo che oggi è necessario fare, è di essere un punto di riferimento preciso per i lavoratori, soprattutto per quelli che si pongono il problema di organizzarsi contro la svendita sindacale. Organismi come questo, nella situazione attuale, hanno difficoltà anzitutto di rimanere legati alle posizioni di classe che pure talvolta riescono ad esprimere, in secondo luogo, di sviluppare verso l'esterno le posizioni espresse.

Nel coordinamento Lunigiana queste difficoltà si riscontrano nel ritorno periodico a lunghe discussioni sui compiti politici e le discriminanti che il coordinamento

dovrebbe avere e che alla fine dovrebbero caratterizzarlo. Queste discussioni non sono un fatto fine a se stesso, ma discendono da impostazioni politiche presenti nel coordinamento che vorrebbero dare al termine, già ambiguo, dell'« opposizione operaia » una connotazione più ampia di opposizione politica al governo, al PCI, allo stato capitalistico. La stessa opera esterna di denuncia e di informazione, ritenuta da tutti necessaria, è sempre stata svolta in modo incostante, se si esclude un cartello sulla « leggina Scotti » e la stessa assemblea sui contratti, non pubblicizzando un'esperienza di lotta importante come quella degli ospedalieri e affidando più in generale questo lavoro di propaganda alle decisioni soggettive dei singoli comitati di fabbrica.

E anche quando, in preparazione della scadenza contrattuale, il coordinamento ha saputo stendere capovolgendo, senza demagogia, una serie di rivendicazioni — che la logica delle piattaforme sindacali, rimase paralizzato con la sua bella « contropiattaforma » tra le mani e non prese alcuna iniziativa di propaganda della stessa e agitazione dei suoi contenuti tra i lavoratori.

Di fronte all'alternativa fra questo lavoro davanti alle fabbriche e quello di seguire altri coordinamenti s'è preferito quest'ultimo, alimentando l'illusione già abbastanza diffusa di rafforzarsi con nuove adesioni fra le « opposizioni » più o meno influenzate da DP e dalla sinistra sindacale. In questo modo, la base originaria di collegamento dei singoli partecipanti assume per forza di cose un carattere vago e indistinto, e l'adesione di operai un aspetto secondario rispetto a quella di « compagni », i quali in realtà contribuiscono ad annebbiare la caratter-

izzazione classista che il coordinamento cercava faticosamente di darsi.

E' solo su una base solida, che riesce effettivamente ad organizzare elementi operai che ci si può proporre di allargarsi ed eventualmente assorbire organizzazioni immediate sorte magari su programmi indistinti o equivoci, non viceversa.

In questo quadro si colloca l'iniziativa velleitaria di indire un'assemblea nazionale dell'« opposizione » per i primi di febbraio. In un primo tempo ci si illuse di far organizzare l'incontro dal coordinamento di via Corridoni (alleanza da DP e LC in vista dei contratti), ma dopo la completa volatilizzazione della sinistra sindacale, si è preferito raccogliere le sue bandiere abbandonate nel fango.

Ancora una volta, si tratta non di sminuire i « compiti politici » di fronte a quelli « economici », ma di comprendere che l'organizzazione immediata di classe passa necessariamente per tappe ben diverse da « aggregazioni » che stanno solo sulla carta, in quanto si limitano a dare l'illusione agli elementi politicizzati e collegati a movimenti politici più o meno alla deriva di poter svolgere un ruolo per la classe. In questo campo, invece, si tratta anzitutto di organizzare la classe stessa, partendo dalle sue immediate espressioni, anche di livello minimo e su questioni minime, e necessariamente (per ora) con piccoli nuclei di operai e lavoratori combattivi, imparando insieme a loro come va condotta la lotta immediata in questa situazione e offrendo così una serie di esempi di cui la classe farà certamente tesoro e che le serviranno ben più di ridicole « opposizioni » tenute insieme dall'eclettismo politico.

DA PAGINA UNO

## Nipoti dello stalinismo...

In realtà è la crisi di una tendenza generale espressasi non solo con i grandi partiti « comunisti » legati allo stalinismo, ma con tutte le forme da essi derivate o le critiche insufficienti nei loro confronti: è una crisi salutare destinata a portare più chiarezza nelle teste delle vere vittime dell'oppressione borghese e delle false ideologie che, obiettivamente, l'appoggiano, in un modo o nell'altro.

Il pericolo è allora che queste tendenze, trovando a disposizione i grandi mezzi della stampa borghese e delle organizzazioni « operaie », riescano a trovare fertile terreno per l'opera loro consistente nel far credere che questo « patrimonio ideologico in via di logoramento », come dicono, esprima « la crisi generale del movimento operaio ». Già la crisi del falso socialismo è la crisi del movimento operaio, per chi ci ha creduto e lo ha diffuso e ancora lo diffonde (lo stalinismo, che ora vi fa schifo e che trovate antidemocratico, lo avete a suo tempo accolto proprio perché era già il « marxismo » sfigurato dall'ideologia democratica, popolare, nazionale!) E avanti a ricercare ulteriori ricette democratiche, popolari, ricostituzionarie, antiproletarie! Giù, giù, fino al fondo del cammino coerente che dovete compiere e che dovete, necessariamente, deterministicamente mistificare, come cammino per la nuova, inedita via del « comunismo ». Avanti fino a rimettere in discussione non lo stalinismo, ma il comunismo, di cui tutti voi, compresi gli autonomi restati fuori dalla porta, pretendete riscoprire le caratteristiche. Già, « qui è sicuramente in atto una dislocazione dei principi e delle forme di identità fra partiti e masse! »: la Rossanda insegue l'« autonomia » che tale « dislocazione » ha già compiuto. Ma il suo destino è di essere sempre in ritardo di 50 anni.

Quale è dunque l'alternativa reale che il movimento operaio dominato dalla terza ondata storica dell'opportunismo (lo stalinismo) si trova di fronte? E' chiaro — e in collegamento con i fatti reali, perché le grandi menti non si aprono se non dopo lo scontro con i duri fatti di una realtà negata fino al giorno prima —: si tratta o di buttare a mare il marxismo totalmente, o di « salvarlo » con una versione democratica anche più slavata di quella socialdemocratica, magari con la pretesa, come fa la signora Rossanda (mai paga di passare a nuovi lidi), di riscoprire il Marx originario contro quello della II e della III Internazionale: tentativo già fatto ripetutamente, gentilissima signora, e miseramente fallito. E chi è terribilmente legato alla « lotta dura » sposta l'accento democratico e idealista dal rapporto fra Stato e società

a quello fra avanguardia e classe, cadendo nella ideologia anarchica, perennemente combattuta fra la pretesa di azioni generali di massa e le sortite delle minoranze ardimentose, come fa appunto l'« autonomia » che di marxismo non lascia in piedi più di quanto faccia il « Manifesto ».

Sarebbe fin troppo facile rispondere a questi goffi tentativi andando a ripercorrere le tappe storiche della battaglia della tendenza realmente leninista, sia in Russia che in Occidente (pur se accompagnate, talune loro espressioni, da carenze teorico-pratiche non indifferenti). Chi segue la nostra stampa sa già a quali scritti rivolgersi per avere questa illustrazione storica e politica. Ma la cosa più importante da osservare è che nessuna forza di sinistra sembra rendersi conto del significato di quanto avviene: si liquida il marxismo e nessuno risponde con coraggio: bene, liquidate pure il vostro falso marxismo!

Tutti sono indaffarati a riverenciare la propria ideologia per presentarla come ultima soluzione di una lotta storica che non data dal 1968 e nemmeno dal 1956, e che può essere compresa soltanto con una visione complessiva e generale, la stessa che permetteva ancor prima che i fatti accadessero di prevederne lo svolgimento, perché ricardinata in principi fissi non ricavabili dall'esperienza di nessun « socialismo reale » (già espressione del loro travisamento completo).

Questo crediamo sia il punto fondamentale: non basta sorridere del tentativo malinconico delle propagande democratiche dello stalinismo, che abbiamo chiamato il falso antistalinismo; si tratta di rispondere riprendendo la chiara visione che queste contribuiscono ad offuscare, mentre gran parte dell'attuale reazione al riformismo approfitta della confusione per dare man forte al disfattismo verso la teoria rivoluzionaria.

Si deve dare atto che il problema vero è: il marxismo è fallito oppure è tuttora valido, ma allora nella sua completa, monolitica interezza, a scorno non solo di chi lo abbandona brandello su brandello, dopo averlo unito con ogni tipo di ideologia borghese (da Croce a Nietzsche), ma anche di chi riscopre, con analogo ritardo, i miti e gli ideologismi delle tendenze storiche che non comprendevano la tattica del bolscevismo tutta incentrata sul fine della dittatura del proletariato e dell'organizzazione del proletariato in partito di classe, forte solo a condizione di schierarsi, nelle lotte, per le lotte più avanzate della classe che storicamente esprime. Senza questo non v'è risposta adeguata a chi apertamente confessa di aver perso tutti i suoi democratici lumi.

## NOSTRI LUTTI

Abbiamo il dolore di annunciare ai compagni la morte, avvenuta la notte fra il 20 e il 21 scorsi, del vecchio e carissimo comp. BRUNO BIBBI, di Carrara, già da qualche tempo ricoverato in ospedale per l'insorgere di un male purtroppo incurabile. E' un altro militante della Vecchia Guardia che chiude la sua coraggiosa e battagliera giornata: ricordiamolo con ammirazione e gratitudine!

Era nato il 5 luglio 1901, e la sua vita era rimasta indissolubilmente intrecciata alla storia del movimento giovanile socialista prima, comunista poi, infine del Partito e dell'Internazionale. Emigrato in Francia tra i primi per sfuggire alle persecuzioni fasciste, era stato uno dei fondatori della nostra Frazione all'estero, e aveva contribuito a mantenerla salda fino all'ultimo mediante un'attività instancabile e

un vivo senso delle grandi questioni teoriche e programmatiche che l'avvento della contro-rivoluzione staliniana poneva a tutto il movimento operaio.

Lo conoscevamo come una specie di mastino, sempre pronto ad agguantare il nemico, sempre presente là dove si trattava di affrontare a viso aperto gli sgozzati del « partito nuovo », mai contento di sé, sempre ansioso che si facesse di più e di meglio per operare contro corrente nel solco della grande tradizione della III Internazionale e del Partito di Livorno, legato da un affetto pari alla fedeltà al nostro piccolo partito e ai compagni vecchi e, soprattutto, giovani, con una generosità che la rude scorza del suo temperamento non riusciva a nascondere. Ci era, come era sempre stato in tutte le traversie di una vita randagia, di costante ammonimento ed appoggio — critico quando era necessario, entusiastico sempre.

Questo breve nota di ricordo è — lo sappiamo — un pallido omaggio alla sua figura di militante di acciaio. La sua riserietà e la sua modestia hanno voluto che ben poco si sapesse, e meno ancora restasse documentato, della sua ardente militanza. Avremo ancora occasione di rievocarla ai giovani che gli sono stati accanto negli ultimi anni e giorni di vita, e a quelli che non l'hanno mai conosciuto.

## Vita di Partito: Conferenza pubblica

## IL MARXISMO UNICA TEORIA DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

La conferenza tenuta dalla sezione di Milano il 12 gennaio ha inteso riproporre i cardini fondamentali della teoria marxista nell'intento di riconfermarne l'intera validità nella spiegazione di tutti i fenomeni sociali e storici che attualmente da più parti vengono portati a dimostrazione della sua « insufficienza » parziale o totale. Non s'è dunque trattato di fare della « teoria per la teoria », ma della difesa dell'unica arma che può realmente spiegare il corso della storia contemporanea e, nello stesso tempo, aprire la strada alla società futura.

Dopo aver mostrato come la stessa genesi del marxismo è caratterizzata dalla lotta contro quell'ideologia che oggi si presenta come il suo « superamento » o « completamento », e che sostanzialmente è quella della democrazia, sia nella sua forma « realistica » che in quella utopistica, il discorso s'è concentrato sulla questione della dittatura del proletariato, mostrando come non esista un « leninismo » come ver-

sione particolare del marxismo, ma un'unica scuola che con Lenin e l'Internazionale comunista trova l'espressione più conseguente. Da questa espressione si tratta di partire per derivarne, con la stessa consequenzialità di Lenin rispetto al passato, le lezioni che rendono ancora più tagliente la dottrina e la tattica del risorto partito comunista rivoluzionario ed internazionale.

L'esempio dell'affannosa ricerca da parte del PCI di una cosiddetta terza via rispetto al bolscevismo e alla socialdemocrazia, così come il miserevole congresso del « Manifesto » sulle società « post-rivoluzionarie », non sono stati presi in esame come fenomeni degni in sé di considerazione, ma come le punte più significative di un iceberg che coinvolge forze sedicenti di sinistra, le quali alla fine del vecchio revisionismo non sanno rispondere che balbettando. Nessuno di costoro può affermare chiaramente che la pretesa « crisi del marxismo » (o come altrimenti si voglia chiamarla) è in

realtà la crisi del falso marxismo, arricchito, dallo stalinismo in poi, di tutta una serie di apporti che lo hanno snaturato totalmente.

Quella che invece ancora una volta viene presentata da più parti come la base d'un rimedio al vecchio revisionismo, o è l'aperto abbandono di ogni riferimento al marxismo, o è un « recupero » di pretesi suoi aspetti originari assenti nella tradizione del bolscevismo e della III Internazionale: in ogni caso, quando non si nega totalmente il marxismo, gli si nega la possibilità di un coerente filo di collegamento fra la sua unitaria concezione iniziale e ben precise espressioni storiche di partiti che ne sono stati, di volta in volta, l'incarnazione più o meno felice e rigorosa. Si pretende così di rinnovare un revisionismo anche peggiore del vecchio.

La critica marxista « dogmatica » collega invece tutti questi fatti ad un'unica matrice storica e al suo filo conduttore controrivoluzionario dopo la sconfitta della rivoluzione internazionale bloccata in Russia: dal « socialismo in un solo paese » alla politica di aperta collaborazione con le borghesie nazionali è una lunga strada percorsa dalla degenerazione e dall'allontanamento dai principi del proletariato rivoluzionario. Il programma comunista è stato così sostituito con quello de-

mocratico-borghese, sia nei paesi in cui la democrazia era la forma dello stato borghese da abbattere, sia nei paesi in cui era effettivamente una tappa storica obiettiva che il proletariato non poteva ignorare, ma che avrebbe dovuto inserire nella sua e solo sua tattica della doppia rivoluzione.

E' questo processo di continuo rinculo anche dalla terminologia comunista che caratterizza il revisionismo moderno giunto ormai a negare perfino la politica delle riforme. Nello stesso tempo i fatti della storia mondiale si sono incanitati di fare il vero bilancio di eventi presentati anche dai « revisionisti di sinistra » come bandiere luminose, o « tappe » necessarie del nuovo e creativo comunismo: una Russia che pur sempre avrebbe caratteri socialisti, una Cina che avrebbe trovato il mezzo infallibile per rinnovarsi con la rivoluzione culturale, un Vietnam quale esempio vivente di un piccolo paese che batte l'imperialismo più potente e contemporaneamente esempio dell'unità possibile fra nazionalismo ed internazionalismo proletario.

Tutto questo ora naufraga miseramente nella più grande, colossale bancarotta dell'ideologia borghese « ufficiale » e sua concorrente, del capitale « civile », elargitore di benessere e lavoro.